

L'ISOLA



Chiù dugnu... Chiù sugnu !

"Io sono nato in Sicilia e lì l'uomo nasce isola nell'isola e rimane tale fino alla morte, anche vivendo lontano dall'aspra terra natia circondata dal mare immenso e geloso." (Luigi Pirandello)

Bimestrale (sauf Juillet - Août) di cultura, politica, informazione della diaspora siciliana - Anno XVIII N° 3 - Mai - Juin 2016
Ed. Resp.: Catania Francesco Paolo, Bld de Dixmude , 40 bte 5 B - 1000 Bruxelles - Tél & Fax: +32 2 2174831 - Gsm: +32 475 810756



Realmonte (Ag) : Scala dei Turchi

L'EDITORIALE

Democrazia: sarebbe bastato un tratto di matita (pagg. 4 & 5)

STORIA ISTITUZIONALE DELLA SICILIA

LA SICILIA PROVINCIA DELL'IMPERO (pagg. 6 & 7)

GARIBALDI E IL SACCHEGGIO DEL REGIO BANCO DI SICILIA (pagg. 9 & 10)

VIENI IN SICILIA TE NE INNAMORERAI !!

Le fontane di Leonforte (Enna) (pag. 11)



SICILIA L'ALTRO IERI

Ducezio: Il Guerriero che Sognava una Sicilia Forte, Sicura e Florida.... (pag. 17)



**Via libera dall'UE:
l'olio siciliano è IGP** (pag. 11)

REFERENDUM MODIFICHE COSTITUZIONALI



Siciliani Liberi lancia una campagna di sensibilizzazione affinché tutti i siciliani votino NO al referendum costituzionale previsto per Ottobre: "Dobbiamo informare i cittadini siciliani e spiegare loro cosa succederà con la nuova Costituzione voluta da Renzi"

Sappiamo che non è una battaglia solo nostra, riguarda l'Italia intera, e tante forze politiche. Noi però dobbiamo innanzitutto informare i cittadini siciliani di cosa succederà con la nuova Costituzione voluta da Renzi. Oggi non abbiamo un governo realmente siciliano ma un governo-fantoccio, quello di Crocetta, eppure i diritti dei siciliani restano là, inutilizzati, in attesa che qualcuno possa difenderli. Con la controriforma costituzionale di Renzi questi diritti vengono soppressi per sempre. E' molto di più dell'abrogazione dello Statuto speciale, che per beffa resta là dov'è: è la soppressione di ogni democrazia e autonomia nel nostro Paese.

Ma per evitare di cadere nell'astrazione facciamo esempi concreti. Se a ottobre vince il SI, lo Stato potrà, solo per limitarci alle cose più gravi e vistose:

- ⇒ chiudere liberamente tutti i punti nascita e tutti le strutture sanitarie che riterrà opportuno;
- ⇒ trivellare il sottosuolo e i mari circostanti la Sicilia senza tenere conto in alcun modo della nostra volontà;
- ⇒ usare la Sicilia come pattumiera d'Italia, collocando da noi i termovalorizzatori, i depositi per le scorie nucleari ed ogni altra immondizia indesiderata nel Continente;
- ⇒ imporci il MUOS e qualunque altra installazione militare nociva per la salute e la sicurezza dei Siciliani, togliendo alla Regione ogni tipo di autorizzazione sanitaria e ambientale;
- ⇒ imporci opere costose e inutili, come il ponte sullo stretto, e togliere ogni decisione sulle infrastrutture siciliane, dirottandole, insieme ai profitti a centri di potere e imprese vicine al "regime";
- ⇒ togliere alla Sicilia qualunque risorsa ed entrata, a piacere, che lo Stato ritenesse utile per i propri bisogni e sottoporre di diritto tutte le decisioni finanziarie al beneplacito del governo romano, e quindi la sudditanza ad interessi esterni alla Sicilia.

Con questa riforma ai Siciliani è tolto semplicemente il diritto di voto, e persino il diritto di tribuna.

La Sicilia sarà schiacciata senza pietà dallo Stivale. Noi voteremo NO.

**DIFENDI LA TUA
TERRA !**



**DIFENDI LA TUA
AUTONOMIA !**

VOTA NO



Democrazia: sarebbe bastato un tratto di matita

di Eugenio Preta

Non vogliamo dare lezioni a nessuno, ma domenica, con la nostra decisione di andare in spiaggia o restare a casa, abbiamo spiegato ai poteri forti che gestiscono questo paese - in questo caso soprattutto alle lobbies petrolifere che stanno riempiendo le pagine... delle Preture - che li abilitiamo a continuare i loro affari, che tutto ormai ci passa addosso, che viviamo in periodo di relativismo assoluto, ma soprattutto che siamo incapaci, come popolo, della benché minima reazione.

Non abbiamo votato No, legittimando un risultato che tutto sommato era nelle previsioni, mai ci siamo voluti astenere, abbiamo rinunciato a fare sentire la nostra voce.

Non solo abbiamo lasciato che qualcun altro scegliesse al posto nostro, nonostante il 31,19% di valorosi, più o meno politicizzati, ma abbiamo dimostrato che abbiamo rinunciato ad un diritto che in tanti Paesi oggi è ancora osteggiato, combattuto, rinnegato e che costringe molta gente anche a fuggire con perigliosi viaggi sui barconi.

Era un sondaggio di opinione e naturalmente avrebbe espresso voti favorevoli, voti contrari e una sicura minoranza di indecisi e, peggio, di IGNAVI. Siamo però convinti che anche una scheda bianca o nulla, che non avrebbe invalidato la trappola del quorum, poteva stare a significare contrarietà e perplessità senza far venire meno il valore tangibile della partecipazione della gente.

Il referendum popolare, per anni utilizzato sino alla sua banalizzazione da truppe di "intelligenze radicali" al servizio, in definitiva, del potere - ricordo i referendum sulla caccia, sull'uso di fitofarmaci, sulla soppressione dell'ordine dei giornalisti, sulla carriera dei magistrati, sulla procreazione assistita, sul fine-vita, sulle servitù coattive di elettrodomoti, a tanti altri con il punto peculiare ottenuto dall'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti a cui la casta rispondeva con



una legge che, in pratica cancellava il responso popolare che, quella volta, non aveva certo rischiato l'astensione - deve ritornare ad essere la forma di democrazia partecipata più diretta, una vera opportunità per l'esercizio di quella cittadinanza attiva con cui tanti oggi ci riempiamo la bocca.

Un cittadino chiamato alle urne per un referendum - non soltanto abrogativo come

quello di domenica ma auspicabilmente propositivo, presentato in maniera meno contorta e più chiara - ha il diritto/dovere di andare a votare, per manifestare il suo accordo o respingere una proposta che non reputa opportuna.

L'astensione, pur prevista dall'istituto referendario, offre al risultato una chiave di lettura equivoca.

Ora se l'astensione può essere contemplata come il terzo non dato, è decisamente grave istigare all'astensione come risposta politica soprattutto se a farlo sono i rappresentanti eletti dello Stato che così svestono i panni degli arbitri e indossano quello dei tifosi, sbagliando gara e giustamente sanciti in questo loro atteggiamento dalla legge che prevede una pena da sei mesi a tre anni.

Oggi più che mai svilita da un Parlamento illegittimo di nominati, la vera applicazione della democrazia dovrebbe passare attraverso le scelte del popolo, ritenuto ormai adulto e depositario di diritti e doveri.

Come penso' di fare il generale De Gaulle che decise la nomina della più alta carica dello Stato attraverso il voto di tutti i cittadini, ritenuti capaci di decidere e scegliere. Come fa la Svizzera che ci dà lezioni di democrazia quando sottopone all'accordo popolare persino il passaggio di una strada cantonale, o la circolazione in autostrada o il raddoppio di una linea ferrata. Consultazioni popolari che non soggiacciono alle regole del quorum, e a cui forse alla fine partecipano pure in pochi, ma che tuttavia ottengono il risultato di lasciar decidere il cittadino che si dimostra

Segue a pag. 9

Elettori	50.675.406	
Votanti	15.806.788	31,19 %

Sezioni pervenute Italia: 61.562 su 61.562
Comunicazioni pervenute Estero: 1.377 su 1.377

SI
13.334.764
85,84 %



NO
2.198.805
14,16 %

Schede bianche	104.420	0,66 %
Schede nulle	168.136	1,06 %
Schede contestate e non assegnate	663	0,00 %

Il primo dato chiaro, e anche il più atteso, era quello sul quorum che non è stato raggiunto ed il dato definitivo del ministero dell'Interno attesta che su un totale di 50.675.406 aventi diritto al voto si sono recati alle urne 15.806.788 elettori, di questi, 13.334.764 (ossia l'85,64%) ha votato sì e 2.198.805 (ossia il 14,16%) ha votato no.

Le schede bianche sono state 104.420, quelle nulle 168.136 e quelle contestate e non assegnate 663.

L'affluenza in Italia è stata del 32,15%, **quella degli italiani all'estero del 19,73%**, l'affluenza totale è stata dunque del 31,19% e il referendum, dunque, non raggiungendo il quorum non è valido. ■

REFERENDUM: COME HANNO VOTATO ALL'ESTERO

ROMA\ aise - Come noto, il **19.73%** degli italiani all'estero (cioè **779.848** connazionali sui **3.951.455** degli aventi diritto al voto) ha partecipato al referendum sulle trivelle del 17 aprile, fallito per il mancato raggiungimento del quorum. Hanno votato per la prima volta per corrispondenza anche 3.337 temporaneamente all'estero.

Anche all'estero, così come in Italia, chi è andato a votare, lo ha fatto a sostegno del sì.

In base ai dati del Viminale, la ripartizione in cui si è votato di più è stata il Sud America (21,56%), seguita dall'Europa (19,30%) e poi da Nord America (17,83%) e Africa, Asia, Oceania ed Antartide (16,48%).

In Europa spicca il 60,97% del Kosovo, dove evidentemente hanno votato i militari impegnati nella missione Kfor, ma anche l'annotazione "lo Stato risulta avere uno o più consolati con votanti a zero" riferita al Regno Unito e ai Paesi Bassi, dove comunque hanno votato – rispettivamente – il 20,88% e il 18,18% degli aventi diritto. Ben al di sotto della media –estero, tra gli Stati con una numerosa comunità, il Belgio (11,18%).

In Sud America, vola oltre il 30% la Bolivia che con il suo 35,55% è al primo posto nella ripartizione, seguita dall'Ecuador (26) e dall'Argentina (24,52). Il Brasile si ferma al 23,35%, l'Uruguay al 19,90%. Chiudono la classifica Cile (8,21) e Venezuela (7,23). A



zero buste la Guayana.

In Centro e Nord America spicca il 61,39% dell'Honduras, seguito dal 41,16 del Nicaragua. Sopra il 30% anche i votanti in Guatemala, mentre sotto al 20% i due Big: Stati Uniti (16,53) e Canada (19,29), meglio fa il Messico (20,97).

Lunghissima la lista degli Stati della mastodontica ripartizione Africa-Asia e Oceania: preso atto del 17,16 dell'Australia e del 7,15 del Sud Africa, diamo conto dell'87,23% registrato nello Swaziland, e dei votanti ben al di sopra il 50% in Armenia, Ciad, Georgia e Mozambico. In Cina ha votato il 25,15% degli aventi diritto, in Giappone il 35,29.

Come ricordato dalla Farnesina, questo referendum ha impegnato 193 tra Ambasciate e Consolati che hanno assicurato il voto in 248 tra Stati e territori.esteri. (aise)



“La dittatura perfetta avrà sembianza di democrazia, una prigione senza muri nella quale i prigionieri non sogneranno mai di fuggire.

Un sistema di schiavitù dove, grazie al consumo e al divertimento, gli schiavi ameranno la loro schiavitù. (Aldous Huxley, 1894 – 1963)

**Trova un impiego. Vai al lavoro. Sposati.
Fai dei figli. Segui la moda. Sii normale.
Rimani con i piedi a terra. Guarda la TV.
Obbedisci alla Legge.
Risparmia per la vecchiaia.**



**ORA RIPETI DOPO DI ME :
“ IO SONO LIBERO ”**

Fraasi, citazioni e aforismi sulla schiavitù e l'essere schiavi

- Nessuno è più schiavo di colui che si considera libero senza esserlo. (Johann Wolfgang Goethe)
- Uno schiavo che non ha coscienza di essere schiavo e che non fa nulla per liberarsi, è veramente uno schiavo. Ma uno schiavo che ha coscienza di essere schiavo e che lotta per liberarsi già non è più schiavo, ma uomo libero”. (Vladimir Lenin)
- Pochi sono schiavi per necessità; i più lo sono volontariamente”. (Lucio Anneo Seneca)
- Mi dicono: se trovi uno schiavo addormentato, non svegliarlo, forse sta sognando la libertà. Ed io rispondo: se trovi uno schiavo addormentato, sveglialo e parlagli della libertà. (Khalil Gibran)
- Finché l'uomo sfrutterà l'uomo, finché l'umanità sarà divisa in padroni e servi, non ci sarà né normalità né pace. La ragione di tutto il male del nostro tempo è qui. (Pier Paolo Pasolini)
- Gli schiavi felici sono i nemici più agguerriti della libertà. (Marie von Ebner-Eschenbach)



GARIBALDI E IL SACCHEGGIO DEL REGIO BANCO DI SICILIA

di Ignazio Coppola



Il 27 maggio del 1860 data l'inizio della scientifica spoliazione e della rapina dellericchezze e dei beni delle genti del Sud e dei siciliani. Con l'entrata di Garibaldi a Palermo ha infatti inizio il saccheggio della tesoreria del Regio Banco di Sicilia. Del resto che cosa ci si poteva aspettare da uno che in Sud America era uso, grazie alle lettere di "corsa" assaltare e depredare, per far bottino, le navi brasiliane e spagnole.

Dell'enorme tesoro in lingotti d'oro che allora il Banco di Sicilia conteneva e che fu depredato da **Giuseppe Garibaldi** è testimonianza il fatto che poco meno di un anno prima (nel 1859) i dirigenti del banco avevano commissionato ad alcune imprese edili il rafforzamento della pavimentazione resa pericolante dall'enorme peso delle ingenti somme di denaro e di lingotti d'oro. Ad alleggerirla, in quel maggio del 1860 e a risolvere i problemi e i pericoli del sovrappeso della cassaforte ci pensò, alla sua maniera, Garibaldi, rapinando i palermitani e i siciliani dei loro risparmi.

Il tutto avvenne in occasione dell'incredibile e inspiegabile ingresso di Garibaldi in una Palermo presidiata da 24000 soldati borbonici e dopo la farsa della battaglia di Calatafimi, dove grazie al tradimento e alla corruzione (il prezzo del tradimento nemmeno fu pagato, perché il generale corrotto, Landi, venne pure truffato) a 3000 soldati borbonici che avevano già vinto, fu ordinato di ritirarsi.

Scriverà poi **Cesare Abba** nelle suo libro "Da Quarto al Volturmo": "E quando pensavamo di avere perso improvvisamente ci accorgemmo di avere vinto e meravigliati dal campo stemmo a guardare la lunga colonna ritirarsi a Calatafimi". E ancora, uno dei Mille, **Francesco Grandi** nel suo diario così riportava: "Ci meravigliammo non credendo ai nostri occhi e alle nostre orecchie, da come si erano messe le cose, quando ci accorgemmo che il segnale di abbandonare la contesa non era lanciato dalla nostra tromba ma da quella borbonica".

Ma "l'intelligenza con il nemico" di Landi nella battaglia di Calatafimi non fu certo pari a quella del generale Lanza a Palermo: all'alba del 27 maggio agevolò l'entrata di Garibaldi a Palermo da porta Termini, lasciandola deliberatamente sguarnita e non prendendo alcun provvedimento malgrado alcuni suoi ufficiali lo sollecitassero a fare uscire le truppe (24000 uomini), per contrastare i circa 3000 garibaldini (ai Mille si erano nel frattempo aggiunte alcune bande di picciotti molte delle quali condotte da noti mafiosi dell'epoca) che si accingevano a entrare in città. Lanza lasciò deliberatamente le truppe inoperose e poca resistenza poterono opporre le 260 reclute che erano rimaste a presidio di porta Termini da cui, travolta questa scarsa resistenza, i garibaldini dilagarono in città, rimanendone nei giorni successivi assoluti padroni poiché Lanza si ostinava a tenere le sue truppe acuartierate e inoperose nei pressi del Palazzo Reale. Nei giorni seguenti, fedele a un copione già stabilito e concordato, chiede per il giorno 29 maggio all'ammiraglio inglese Mundy, che si trovava con la sua nave ammiraglia Hannibal nella rada di Palermo, la mediazione per la firma di un armistizio che verrà

accordato e che si protrarrà sino al 3 giugno.

Nelle more dell'armistizio, per accordare ulteriori 3 giorni di proroga Garibaldi, pretenderà la consegna di tutto il denaro del Regio Banco delle Due Sicilie. E come è facilmente arguibile, da copione già scritto, il Lanza acconsentirà facendo nascere il legittimo sospetto che, nella divisione della torta del saccheggio del Banco, una fetta non indifferente andasse nelle tasche del generale borbonico. La cronaca di quei giorni e della consegna di quanto contenuto e saccheggiato dal Banco delle Due Sicilie è dettagliatamente riportata nel libro di Lucio Zinna "Il Caso Nievo": Ippolito Nievo fu il viceintendente di finanza della spedizione dei Mille, misteriosamente scomparso nel marzo del 1861, nell'affondamento del Piroscalo Ercole, a punta Campanella nei pressi di Napoli, mentre stava portando a Torino la rendicontazione della gestione amministrativa e finanziaria dell'impresa dei Mille comprendente anche, si presume, la vicenda riguardante la "consegna" del denaro del Banco delle Due Sicilie preteso da Garibaldi all'atto dell'armistizio.

Ma tutto andò a fondo nel naufragio dell'Ercole e si perse con la misteriosa morte di Nievo. **Lucio Zinna** ricostruisce la cronaca del "prelievo" fatto da Garibaldi a danno dei palermitani e dei siciliani al Banco delle Due Sicilie: "Il primo giugno **Francesco Crispi** e **Domenico Peranni** (ultimo tesoriere di nomina borbonica, ben presto e per breve tempo Ministro delle Finanze della dittatura garibaldina) ricevettero nel palazzo delle finanze, dallo stesso generale Lanza e in presenza di funzionari, la somme che vi erano custodite. Complessivamente 5 milioni 444 ducati e 30 grani. E poiché nella monetazione siciliana - spiega Zinna nella sua puntuale ricostruzione - un ducato, equivalente a dieci tari, corrispondeva al cambio in lire italiane di 4,20, la somma complessiva ammontava a 22 milioni 864 mila 801 ducati e 26 centesimi pari a 166 miliardi 962 milioni 738 mila 984 lire che tradotti in euro fa 86 milioni 229 058 e 44 centesimi. Un importo complessivo costituito dai depositi dei privati tranne 112 mila 286 ducati di pertinenza erariale".

Una somma enorme equivalente a quasi metà delle spese sostenute nella guerra franco piemontese del 1859 contro l'Austria. E fu così che privati cittadini palermitani e siciliani si videro spogliare di tutti i loro risparmi ai quali Garibaldi rilasciò una improbabile ricevuta con su scritto "Per spese di guerra", con l'impegno che il nuovo Stato avrebbe restituito il prestito. Il foglietto contenente la ricevuta restò negli archivi a futura memoria. Il dovuto non fu mai restituito ma distribuito ai garibaldini, alla copertura delle spese delle guerre sabaude e al ripianamento del debito pubblico dello stato più indebitato d'Europa, che era allora il Piemonte. I siciliani e i palermitani aspettano ancora di essere risarciti di queste rapine; anche per questo la magica parola Risorgimento vorrà ancora oggi, per loro, significare, con i dovuti interessi, Risarcimento.

Di questo prelievo indebito e forzato è difficile, trattandosi di un vero e proprio atto di

► Segue a pag. 10



STORIA ISTITUZIONALE DELLA SICILIA (2):

LA SICILIA PROVINCIA DELL'IMPERO

di Massimo Costa



A differenza del confine amministrativo interno, quello sul Siculum Fretum (lo Stretto di Messina) era un vero e proprio confine politico, ancorché interno allo Stato romano. La Sicilia fu per la prima volta nella sua storia laboratorio politico.

La formula della "Provincia", infatti, una volta brevettata per la Sicilia, sarebbe stata usata di lì a poco per la "Sardinia et Corsica" e via via per gli altri possedimenti romani, sino a diventare il modo normale per organizzare le conquiste di una formazione politica dai confini sempre più ampi.

Diverso era stato per l'Italia. Questa era stata associata a Roma in una Confederazione con vincoli differenziati e complicatissimi, diversi da città a città. Con il noto "Divide et impera" ad alcuni municipi era stata data la piena cittadinanza romana, ad altri quella "latina" (una sorta di cittadinanza di serie B), ad altri ancora un vincolo "federale", in pratica un'alleanza stabile come quelle che la stessa città di Roma concludeva con città e stati fuori dalla Penisola: Messina, Marsiglia, Atene, per fare solo tre famosi esempi.

Se già nell'antichità greca la distinzione tra Italia e Sicilia, e tra Italoti e Sicelioti, era stata netta e politica, non certo solo geografica, ma pur sempre nel quadro di una sicura comunanza culturale, in epoca romana la frattura tra Sicilia e Italia è totale: lo Stretto di Messina segnava a Sud, come il Rubicone e l'Arno a Nord, lo spartiacque tra dominatori e dominati. Nel tempo queste differenze però andarono sfumando.

All'inizio la Provincia di Sicilia non era altro che l'Epicrateia punica ereditata dai Cartaginesi alla fine della I Guerra punica. Per amministrarla fu mandato un Pretore a Lilibeo, capitale provvisoria dell'Isola. Le città soggette furono divise in due (anche qui la logica del "divide et impera" doveva funzionare): la maggior parte erano "tributarie" di Roma, alcune – quelle che avevano aiutato i Romani nella conquista – come Palermo, erano "immuni" dal tributo, ma ugualmente sottomesse politicamente e militarmente. Ai confini della Provincia erano tre città "federate", teoricamente indipendenti dalla Provincia e direttamente alleate di Roma: Messina, Taormina e Noto. Fuori dalla Provincia ma sotto l'egemonia romana era ciò che restava del Regno Siceliota sotto Ierone II.

I Municipi al loro interno erano ampiamente autonomi. I Romani non alterarono la forte organizzazione delle *póleis* puniche, greche e indigene, né i loro ordinamenti interni, ma si limitarono a rafforzare la sovrastruttura provinciale, debolissima ai tempi di Cartagine e solo militare, e ora sempre più "politica".

La II guerra punica avrebbe portato all'unificazione politica della Sicilia. Il Pretore si sposta a Siracusa, confermando gli antichi e civili ordinamenti siracusani, prendendo posto a Ortigia nella reggia degli Strateghi autocrati. La parte occidentale dell'isola, dalle Madonie e dal Salso in poi, divenne una sub-provincia, affidata al controllo di un Questore subordinato al Pretore che risiedeva a Messina. Col tempo al Pretore sarebbe succeduto il Proconsole, probabilmente con poteri ancora più ampi, se si deve dedurre dal fatto che a Roma il Console deteneva il massimo della sovranità mentre il Pretore era una figura immediatamente successiva, e con una maggiore competenza di tipo giudiziario.

Sotto l'influsso latino i Puni sembra siano scomparsi rapidamente, mentre i Siculi, già relativamente vicini linguisticamente agli Italici, ne furono progressivamente assimilati. Non così i Sicelioti, di numero preponderante, che restarono di lingua greca, costringendo i governatori romani a servirsi di interpreti qualora non avessero parlato il greco. L'identità dei Siciliani, in

alcun modo confusa con quella degli Italici, si consolida progressivamente durante la dominazione romana. La "Trinacria" resta simbolo ufficiale e artistico dell'Isola, e addirittura scompare la differenza tra Siculi e Sicelioti: adesso tutti gli autori e i cittadini e sudditi di Sicilia chiamano se stessi indifferentemente "Siculi" (o "Sikeloi" in greco, ma non più "Sikeliotés"). La Sicilia sente sempre più se stessa come una delle tante "nationes" che componevano il nuovo Impero.

Nel II° secolo la Sicilia cambia rapidamente pelle. Diventa il "granaio" dell'Impero. Le vaste foreste e macchie mediterranee sono abbattute per far posto al latifondo di cereali, detenuto da grandi proprietari dell'aristocrazia senatoria romana, ma anche da quella provinciale che rapidamente divenne "collaborazionista" e assuefatta al nuovo regime.

Gli unici sussulti si ebbero nelle due Guerre Servili, nelle quali gli schiavi venuti dall'Oriente ellenizzato insieme ai "poveri" di Sicilia misero in seria difficoltà la dominazione romana. Nella I di queste, la più pericolosa per i Romani, i "servi" guidati dal siriano Euno si arrivano a dare un'organizzazione politica. Per un istante rinasce il "Regno di Sicilia" ellenistico, con Euno che assume il nome di "Antioco" in onore del nome di molti sovrani Seleucidi che avevano regnato in Siria. Non è possibile ricostruire del tutto l'atteggiamento dei Siciliani rispetto a questo indipendentismo. Pare, però, che almeno l'aristocrazia provinciale, preoccupata del sommovimento sociale, si sia schierata con i dominatori, fornendo l'appoggio indispensabile alla riconquista dell'Isola. Non sarebbe stata l'ultima volta che i "potenti" dell'Isola avrebbero preferito un dominatore esterno lontano e acquiescente nei loro confronti, piuttosto che un minaccioso re vicino.

Dopo la guerra sociale (ai tempi di Mario e Silla) la cittadinanza romana fu estesa a tutti i Socii italici mentre la cittadinanza latina da allora in poi fu graziosa concessione per alcune città e popoli alleati.

Cesare, ad esempio, concesse la cittadinanza romana a tutti gli abitanti della Gallia Cisalpina (i "Padani" diremmo oggi) ma lasciò che questa provincia permanesse non integrata con l'Italia ed amministrata sempre dall'esterno. Lo stesso celebre politico e generale ai siciliani concesse solo la cittadinanza latina, forse per una minore affinità linguistica di un popolo ancora in gran parte di lingua greca. La cittadinanza latina estesa ai Siculi, è però significativa di una progressiva integrazione degli stessi nell'Impero. Anche le nuove leggi dei Romani, poco a poco si sovrappongono e si sostituiscono alle vecchie norme sicelioti, mai revocate ma sempre più regredite a livello municipale.

Durante le Guerre civili Siracusa si trova, quasi per caso, a diventare di nuovo capitale di una Signoria (uno stato di fatto, non di diritto) marittima, una sorta di "talassocrazia" sotto il potere di uno dei figli di Pompeo che strappa le Isole maggiori (Sicilia, Sardegna, Corsica) alla Repubblica Romana e le tiene sotto il proprio controllo per diversi anni tenendo in scacco le armi del II triumvirato (I secolo a.C.)

Con il tempo le differenze tra cittadini italici e sudditi provinciali sfumarono del tutto e l'Impero si trasformò in uno stato potenzialmente universale, sebbene sempre diviso in "nazioni" (con termine moderno) chiamate Province. Le province erano qualcosa di diverso da quel che s'intende oggi con il termine. Erano a tutti gli effetti amministrazioni simili a quelle di uno stato e molto spesso erano nient'altro che ex-stati sottomessi: così l'Asia, ex regno di Pergamo, così l'Egitto, così il Ponto, così – come abbiamo visto – la stessa Sicilia.

In questo lento passaggio da "impero italiano" a "monarchia universale" l'Italia cominciò a divenire di fatto una provincia come le altre già ➡

sotto Augusto, quando la vecchia Confederazione italica e la Gallia cisalpina furono amministrativamente riunite e sottomesse all'autorità della Repubblica senatoria, ormai sotto la tutela del Principe. Però, formalmente, l'Italia restò sempre distinta dalle province che nel tempo aveva conquistato.

Augusto favorì la latinizzazione dell'Isola, inviando colonie, tra cui una a Palermo. Le colonie erano a tutti gli effetti "corpi estranei" nella Provincia. I suoi abitanti erano Cives Romani, e quindi cittadini di Serie A, rispetto agli altri Siculi, che con la loro cittadinanza latina lo erano, ma solo di Serie B. Delle tre città federate, teoricamente indipendenti, a poco a poco si perde notizia, forse restate tali solo sulla carta, forse assimilate del tutto da un'amministrazione che ammetteva sempre meno differenze.

Durante il Principato di Augusto la Sicilia ormai pacificata fu assegnata tra le "province senatorie", come facessero parte del vecchio nucleo della Repubblica Romana, mentre quelle esterne, più militarizzate, erano sotto il controllo diretto del Principe e affidate a un Legato, tra le quali anche l'Egitto, teoricamente monarchia indipendente di cui lo stesso Augusto deteneva la corona quale "faraone". Ma questa distinzione, a partire dal I secolo d.C. va naturalmente sfumando, man mano che l'Impero diventa sempre più tirannico e sempre meno rispettoso di ciò che avanzava delle istituzioni repubblicane e senatorie.

Nel frattempo nei primi due, tre secoli dell'era volgare la Sicilia esce quasi dai riflettori della storia. Le testimonianze si fanno indirette ed esclusivamente letterarie. Ci si deve affidare di nuovo all'archeologia per sapere cosa stesse succedendo in Sicilia. Probabilmente non ci furono grandi cambiamenti istituzionali se non la progressiva assimilazione alla latinità e al diritto romano, fatto salvo il fatto che l'elemento greco non sarebbe mai scomparso del tutto, ma soltanto regredito sulla costa orientale. Sotto Caracalla (212 d.C.) cadde l'ultimo baluardo distintivo tra Italiani e Provinciali: la cittadinanza romana fu estesa a tutti, Siculi compresi. A questo punto non si può più parlare di una "dominazione romana" della Sicilia, ma di una Sicilia provincia di un impero universale nel quale era pienamente integrata.

Nel declino e nella frammentazione dell'Impero, le Province furono raggruppate in "Diocesi" (sotto Diocleziano), e naturalmente, per vicinanza geografica, la Sicilia fu accorpata nella Diocesi italiana, insieme alla Rezia (Svizzera) e Norico (Austria).

Alcuni storici italiani hanno voluto vedere, da questo istante (fine III° secolo d.C.) l'estensione del concetto di Italia alla Sicilia. Ma ciò è semplicemente falso. Si trattava di un mero assembramento amministrativo, come quello che vedeva l'attuale Marocco aggregato alla Diocesi "Hispania": forse da allora il Marocco è diventato Spagna? O forse, da allora in poi il territorio di Svizzera ed Austria sarebbe diventato italiano? Tutti i documenti certificano la continua distinzione tra Italia e Sicilia al confine dello Stretto senza alcuna ombra di dubbio.

Anche in epoca tardissima, ai tempi del Corpus Juris di Giustiniano, la legge recitava "Italia non est provincia sed domina provinciarum" (cioè "l'Italia non è una provincia, ma la Signora delle Province", da cui la "Donna di province" di cui parla Dante nella sua Commedia). Cioè formalmente non era una provincia nemmeno quando, alla fine del VI secolo dopo Cristo, nella sostanza era ridotta ad un possedimento dei greci bizantini. Ma questa era pura teoria. Nella pratica l'Italia era una "Provincia", la "Provincia zero" dell'impero universale; una Provincia di cui la Sicilia non faceva parte.

Peraltro il legame con Roma, a partire dal IV secolo d.C. fu soprattutto economico e religioso, non più politico. La Capitale dell'Augusto d'Occidente, già ai tempi di Diocleziano, era stata spostata da Roma a Milano. Poi sarebbe stata spostata a Ravenna. Roma sopravviveva solo come città del papa. E il papa era Arcivescovo metropolita delle diocesi siciliane, intrattenendo una serie di rapporti religiosi ed economici (per via dei crescenti possedimenti terrieri) con la Sicilia. Ma il rapporto istituzionale era davvero molto indebolito nella fase finale dell'Impero Romano.

Singolare, e quasi simpatico, è il voltafaccia poco "spirituale" e molto

"politico" delle élite provinciali che all'inizio del IV secolo scrivono contro i Cristiani, ormai largamente penetrati nelle principali città dell'Isola, e che alla fine dello stesso secolo inveiscono contro i Pagani, fortemente persistenti nell'interno ma ormai non più allineati al nuovo sistema di potere.

La "Provincia" era ormai quasi un organismo che funzionava sempre uguale a sé stesso o quasi. La breve invasione dei Vandali disarticolò il sistema provinciale lo stesso anno (il 476) in cui l'Impero andava in frantumi, ma la saggezza di Odoacre, succeduto agli Imperatori romani, riuscì a ristabilire l'ordine: i vandali si accontentavano del porto di Lilibeo, per controllare il Canale di Sicilia, e restituivano la Provincia di Sicilia a Ravenna, ormai governata dagli Eruli (i Goti di Odoacre). Odoacre non ebbe bisogno nemmeno di inviare il suo Popolo o ingenti eserciti (se non probabilmente piccole guarnigioni) per amministrare una Provincia che continuava a vivere con i suoi ordinamenti immutabili. La breve invasione vandalica lasciò una scia di martiri per l'intolleranza degli Ariani contro la maggioranza dei Siciliani di religione cattolica-ortodossa (allora indistinta), poi nell'immaginario popolare confusi con martiri "saraceni" di molti secoli successivi, forse per la comune provenienza geografica degli invasori.

Più incisiva fu la presenza degli Ostrogoti, che preposero un "Conte" ("Comes", propriamente, in latino, cioè "Compagno" del Re Teodorico, più che "conte" nel senso più moderno e araldico del termine). Gli Ostrogoti sarebbero riusciti a recuperare anche la città di Lilibeo più tardi, scacciandone i Vandali.

Ma sotto i "barbari" la Sicilia non percepiva una "nuova dominazione". Essa era pur sempre "provincia dell'Impero". I re Odoacre, Teodorico e successori, infatti, consideravano se stessi sorta di "patrizi" investiti dall'unico legittimo imperatore, che ormai risiedeva a Costantinopoli. Non a caso Odoacre, dopo aver depresso Romolo Augustolo, rimandò le insegne imperiali a Zenone, a Costantinopoli. I contemporanei non vissero questo fatto come lo leggiamo noi, come la "Caduta dell'Impero Romano", ma – al contrario – come la restaurazione della sua unità, questa volta sotto la "Seconda Roma" d'Oriente. Odoacre non era "Re d'Italia", ma solo "Re degli Eruli", come i suoi successori sarebbero stati "Re degli Ostrogoti". Si regnava per etnie, non per territorio. I cittadini romani, assoggettati all'amministrazione dei barbari, restavano soggetti alla legge romana, e comunque l'amministrazione era vista come delegata implicitamente dall'Imperatore Romano di Costantinopoli.

Così la riconquista "bizantina" del Generale Belisario nel VI secolo non è vista come tale se non da noi contemporanei. Per i Siciliani del tempo, era soltanto un ritorno all'amministrazione diretta imperiale "romana", dopo la breve parentesi di "subappalto" ai barbari.

E lo stesso termine "bizantino" è erroneo e occidentale. Quelli che chiamiamo così non erano altro che i "Romani d'Oriente", eredi a un tempo della civiltà e cultura greca, delle armi e delle leggi romane, nonché custodi dell'ortodossia cristiana. Essi stessi non si chiamavano "greci" né "bizantini", ma semplicemente "Romèi", cioè "Romani" detto in greco. E gli stessi Siciliani si consideravano "Romèi/Romani", seppure "Siculi", cioè appartenenti tanto all'ecumene, all'Impero Universale Romano, quanto, a livello più basso, alla "nazione" Sicula, quanto, a livello ancora più basso, alla propria comunità municipale, alla propria "polis", che non si era mai sciolta.

Ancora una volta, per breve tempo, la Sicilia ebbe un legame sovrastrutturale debole ed effimero con l'Italia: la Provincia di Sicilia teoricamente rispondeva all'Esarcato italiano di Ravenna, ma l'invasione longobarda, pochi anni dopo la "reconquista" bizantina, scielse, di fatto o di diritto, anche questo tenue legame con l'Italia e il "Patrizio" del "Thema" di Sicilia (nuovi nomi del "Proconsole" e della "Provincia") prese a rispondere direttamente a Costantinopoli.

In pratica la Sicilia resta provincia romana per mille anni. Le istituzioni provinciali e municipali che "trovarono" gli arabi nel IX secolo d.C. erano ancora nient'altro che i fossili rattrappiti dell'antica civiltà greco-romana ormai in rovina.

La Sicilia allora era nazione fra le nazioni. Ovviamente non nel senso ➡



→ ottocentesco e romantico, ch  sarebbe antistorico e fuori luogo. Ma nel senso in cui lo erano l'Egitto, le Gallie, la Siria, l'Acacia (Grecia), l'Africa (la Tunisia) e cos  via. Era a tutti gli effetti un "paese", parte integrante del pi  vasto Impero universale.

Con l'arrivo del generale Belisario – come detto – non cambia molto: anzich  dipendere dall'amministrazione romana d'occidente (che ora non esiste pi , nemmeno nella "variante" barbarica), la provincia di Sicilia prende a dipendere da Bisanzio, che altro non   che la nuova sede dell'amministrazione imperiale.

La vera novit    di carattere linguistico: il greco, mai scomparso, riprende vigore fin quasi a minacciare di scomparsa lo stesso latino di cui non abbiamo pi  a un certo punto alcuna testimonianza scritta, ma che si presuppone sia sopravvissuto per deduzione da certe caratteristiche arcaiche mantenute nel Siciliano di secoli dopo. Altra novit  lo sganciamento ecclesiastico della Sicilia da Roma, per agganciarla a Costantinopoli. Di fatto questo avrebbe portato ad una vera e propria autocefalia della Chiesa di Sicilia la quale, in equilibrio, tra Roma e Costantinopoli, grazie alla sua cultura bilingue, assume un prestigio che non avrebbe mai pi  ottenuto in seguito, dando persino alcuni papi a Roma, tra cui ricordiamo almeno il pi  importante, Sergio I (687-701).

A quest'epoca, tutto sommato tollerante, si deve anche la lentissima scomparsa dei culti pagani, sopravvissuti a lungo come "magia" e "superstizioni", e come tali denunciati da molti ecclesiastici, o "acculturati" con vari espedienti nel Cristianesimo. Il "supplizio di Eliodoro" a Catania, uno dei pochi episodi di vera e propria persecuzione degli infedeli, segna, nella seconda met  dell'VIII secolo, l'ultima testimonianza dell'antica cultura pagana, sopravvissuta in Sicilia molto pi  che altrove.

Ad ogni modo, in un mondo oscuro e decadente, la Sicilia conserva la propria civilt  urbana, la circolazione monetaria, il diritto romano... e conquista spazi di autonomia crescente. Non   certo un periodo florido, anzi, ma in relativo la Sicilia decade meno che il mondo circostante e questo la rende relativamente prospera.

A parte la bislacca ed effimera idea di Costante II, nel secondo VII secolo, di fare di Siracusa la nuova capitale dell'Impero, ci  che avrebbe mutato irreversibilmente la storia dell'Isola, trasformando l'Impero greco-romano nientemeno che in un mediterraneo "Impero Siciliano", l'unica nota di rilievo sugli ultimi secoli romano-bizantini   data dalla progressiva autonomia che assume il Thema, come ormai i greci chiamavano la Provincia: chiesa autocefala, milizia e armata provinciale propria a fianco di quella imperiale, zecca propria, e...

Imperatori propri!

Proprio cos : la Sicilia dell'ultimo impero bizantino, a partire proprio dalla congiura che mise a morte a Siracusa l'imperatore Costante II, si scopre infatti sempre pi  "separatista" e nomina, con bizzarre insegne imperiali che allora erano l'unica forma di potere conosciuto dai nostri avi, ben quattro "Imperatori di Sicilia" che per qualche anno danno filo da torcere ai "Romei" (i Romani d'Oriente o Bizantini).

Ma la Sicilia, a differenza dei ducati italiani di Venezia o Amalfi, non ce la fa a sganciarsi da Costantinopoli: troppo grande e importante per passare inosservata, troppo piccola per vincere da sola contro l'Impero, troppo lontana da Bisanzio per costituire un reale problema per le lotte di potere nella capitale, troppo vicina per essere "abbandonata" come tocc  alla remota Sardegna. Cos  sar  solo l'invasione saracena che caccer  per sempre le insegne imperiali dall'Isola.

Ma l'uscita di scena dalla storia della Provincia o Thema di Sicilia sar  sofferta, lenta, secolare, come un albero che secca, si spacca e crolla poco per volta: man mano che i Saraceni avanzano, dopo l'827, l'autorit  del "patrizio" si restringe sempre pi , sinch  la stessa Calabria   accorpata all'amministrazione Siciliana tanto poco resta della Sicilia vera e propria.

Nell'878 cade Siracusa, e insieme ad essa cade quanto in essa sopravviveva dell'antico Regno Siceliota e della Provincia romana:   una

delle due grandi stagioni della storia di Sicilia, prima di quella del "Regno di Sicilia", che finisce per sempre.

Appendice sar  la caduta di Taormina nel 902 con una simmetria sorprendente: a Naxos, nel 734 a.C., era cominciata, poco prima che a Siracusa, la grande storia dei Greci di Sicilia, e a Taormina, la nuova Naxos, sarebbe cessata la storia degli ultimi greci imperiali, non molto dopo che Siracusa era caduta. Ovviamente la "Sicilia" come amministrazione provinciale continuava a vivere per qualche tempo in terra di Calabria, peraltro popolata anche da moltissimi profughi dell'isola, ma ormai la vera Sicilia era solo provincia teorica, "in partibus infidelium", e a nulla valse la scorribanda di Giorgio Maniace nel primo XI secolo, se non a dare una fugace illusione, il fantasma di un tempo che ormai era andato per sempre.

Ma la Sicilia greco-romana, uscita per sempre dalla storia viva, avrebbe lasciato le sue tracce profonde nella storia che ancora doveva essere scritta. La "Reconquista" della Sicilia era infatti ormai motivo di controversia internazionale e la sua natura giuridica di antica provincia romana o di antico regno sarebbe stata fondamentale per la giustificazione ideologica della sistemazione politica da dare alla stessa. **(2. - Continua)**

CRONOLOGIA:

240 a.C. Alla fine della Prima Guerra Punica costituita la Provincia di Sicilia sulla parte occidentale dell'Isola per trasformazione della vecchia Epicrateia Punica

218 a.C. Scoppia la II Guerra Punica

212 a.C. Il Console Marcello entra a Siracusa, conquista il Regno di Sicilia che viene fuso nella Provincia di Sicilia e fa di Siracusa la capitale provinciale

201 a.C. Gli ultimi focolai di resistenza ai Romani sono spenti; la Sicilia Provincia della Repubblica Romana

149-132 a.C. I Guerra Servile Siciliana: Euno si proclama Re di Sicilia con il nome di Antioco

104-100 a.C. II Guerra Servile Siciliana

44-36 a.C. La Sicilia sotto la Signoria di Sesto Pompeo

27 a.C. Nel Principato Augusteo la Sicilia Provincia senatoria

14 d.C. Dalla morte di Augusto la Sicilia Provincia dell'Impero Romano

212 d.C. Con l'editto di Caracalla ai Siculi   estesa la cittadinanza romana

259 d.C. III Guerra Servile Siciliana

278 d.C. Prima invasione barbarica (Franchi)

476 Dopo una breve invasione dei Vandali, il re romano-barbarico degli Eruli, Odoacre, restaura l'amministrazione provinciale

493 La Sicilia passa con l'Italia agli Ostrogoti di Teodorico

535 Il generale Belisario riconquista la Sicilia all'Impero Romano (ormai d'Oriente)

549-551 Breve riconquista degli Ostrogoti ad opera di Totila, dopo di che la Sicilia resta Thema dell'Impero Romano d'Oriente

652 Prima incursione araba in Sicilia

663-668 Costante II porta la capitale dell'Impero a Siracusa, dove viene assassinato - segue un breve tentativo separatista

717 Rivolta separatista di Tiberio

781 Rivolta separatista di Elpidio

813 Tregua tra il Patrizio Gregorio e gli Emiri Aghlabiti di Kairwan ai quali   riconosciuto il possesso di Pantelleria

821-827 Rivolta separatista di Eufemio e successivo sbarco Saraceno

828 Uccisione a Enna di Eufemio

878 Con la caduta di Siracusa la capitale provinciale   spostata a Taormina

902 Caduta di Taormina - Si chiude la storia greco-romana dell'Isola

1038-1042 Spedizione di Giorgio Maniace che riconquista per breve tempo all'Impero quasi tutta l'Isola - Dopo la sua richiamata a Costantinopoli   la disfatta delle armi imperiali. ■ Massimo Costa

«Ha insegnato Leonardo Sciascia che la Sicilia non   una. Ne esistono molteplici, forse infinite, che al continentale, forse al Siciliano stesso, si offrono e poi si nascondono in un giuoco di specchi». (Paolo Isotta, Corriere della Sera, 4 marzo 2008)

Sicilia 'mafiosa' su un libro di scuola Cassazione shock: "E' tutto legittimo"



Scrivere in un libro di testo, destinato agli studenti di scuola media, che la Sicilia è "mafiosa" e "parassita" dell'Italia non è diffamatorio ma rientra nel "principio della libertà di insegnamento garantita dalla Costituzione".

Non lo ha dichiarato il leader di un partito razzista ma lo ha stabilito con una sentenza shock la Corte di Cassazione.

Il tribunale supremo italiano si è pronunciato in merito alla richiesta di risarcimento danni per diffamazione presentata dalla presidenza della Regione Siciliana. L'azione legale è stata promossa nei confronti della Principato, nota casa editrice del volume di "Geografia libro GEO Italia - Le Regioni", che diventa anche così il besaglio di una campagna che invita tutti i docenti siciliani a

boicottarla, non adottandone i volumi come libri di testo, finché "non ritirerà il libro incriminato e chiederà scusa ai siciliani".

Nello specifico, la Regione aveva chiesto un risarcimento proprio per il carattere diffamatorio delle espressioni contenute nel libro di testo, dove la Sicilia viene definita come una regione nella quale la mafia "impedisce di governare per il bene della collettività" e "il potere mafioso ha stabilito nell'isola un clima di violenza che avvelena i rapporti tra la gente, dissangua ogni attività economica e impedisce di governare per il bene della collettività".

In primo grado il Tribunale di Milano aveva accolto l'istanza di risarcimento, e condannato editore ed autori del libro a versare 50 mila euro e a non ristampare i passi diffamatori. In appello la domanda risarcitoria è stata respinta. Infine è arrivata la conferma del verdetto da parte della Cassazione, che ha di fatto dichiarato legittimo il contenuto del volume.

"Apprendiamo con sgomento - sostiene il movimento Siciliani Liberi, promotore della campagna di boicottaggio della casa editrice - che la Corte di Cassazione ha stabilito che un libro destinato a studenti della scuola secondaria di 1° grado (quella che tutti chiamiamo ancora "scuola media") che inculca pregiudizi razziali anti-siciliani, privi di qualsivoglia fondamento storico, sociale o politico, non può essere ritirato dall'insegnamento in quanto farebbe parte della libertà d'insegnamento".

"Noi abbiamo l'obbligo intanto di fare sapere, almeno ai siciliani, le affermazioni lombrosiane che sono contenute in questo testo, e poi lanciare un'iniziativa pubblica a tutela della dignità prima di tutto degli studenti siciliani, che hanno tutto il diritto di crescere e di essere educati senza alcun "complesso di colpa" o "senso di inferiorità" che viene invece loro impartito sin dalla scuola per il solo fatto di essere Siciliani. Il fatto è gravissimo, e la Corte di Cassazione si è macchiata di una sentenza degna di un tribunale razziale".

fonte: <http://palermo.blogsicilia.it>

Tunisia: a la Manouba cattedra Lingua e Cultura Siciliana

(ANSamed) - TUNISI, 11 MAR - A partire dal prossimo anno accademico 2016-2017, alla facoltà di Lettere dell'Università de la Manouba verrà aperta una cattedra di Lingua e cultura Siciliana. L'annuncio è stato fatto a Tunisi dal prof. Alfonso Campisi, docente di filologia italiana e romanza alla Manouba, in occasione di un convegno organizzato dall'Associazione internazionale per gli studi di Lingua e Letteratura italiane (Aislli) all'Istituto italiano di cultura. L'insegnamento della lingua e cultura siciliana, come materia complementare, sarà introdotto nel cursus del Master d'italianistica e verrà diviso in tre parti: lingua, studi poetici e letterari, cultura e civiltà. "Il progetto - spiega ad ANSamed Campisi - vede la luce grazie anche alla collaborazione con l'Università della Pennsylvania di Filadelfia (USA), dove già si insegna lingua e cultura Siciliana. L'Università de la Manouba di Tunisi sarà dunque la seconda istituzione universitaria al mondo ad inserire Lingua e cultura Siciliana come materia complementare all'interno di un percorso di studi universitario". (ANSamed)

Domanda : Quando si insegnerà Lingua e Cultura Siciliana anche in Italia?

Democrazia: sarebbe bastato un tratto di matita

► ► perciò' effettivamente interessato.

A voler ben guardare, questo referendum, costato 300milioni di euro altrimenti ben più necessari, chiedeva la proroga delle concessioni sino all'esaurimento della vena ma veniva utilizzato per un braccio di ferro interno al PD.

Resta che ne erano interessati pero' tutti gli italiani, anche non iscritti al partito di governo e che per vanificare quel braccio di ferro avrebbero dovuto votare da uomini liberi senza permettere al governatore della Puglia di fare l'eroe, né a Renzi di comunicare alla Nazione di aver salvato il posto dei lavoratori delle trivelle, a suo dire i veri proprietari dei giacimenti petroliferi, non la Total, l'Eni o la Bp,... o di esultare di fronte all'alto tasso di

astensionismo, visto che in Italia gli aventi diritto sono il 70% della popolazione e di questi, facendo una media statistica, il 31,12% di coloro che sono andati a votare ieri, rappresenta il 45% di quelli che andranno a votare sia a ottobre, sia alle prossime elezioni.

Alla fine rimane una amara constatazione: quella di aver spuntato la nostra arma referendaria, banalizzandola andando al mare supportati dalle lezioni di fini politologi e sublimi costituzionalisti che sono intervenuti distribuendo patenti di sapienza che alla fine hanno diviso i cittadini in arrabbiati contestatori di Renzi ed in illusi tifosi di Emiliano senza tener conto che in effetti la materia del contendere non poteva restare in campo PD ma doveva coinvolgere l'applicazione di un diritto civile, quello, per una volta, di decidere con un tratto di matita.

Eugenio Preta

→ saccheggio e di pirateria dei depositi bancari dei siciliani, trovare traccia nelle cronache e nei libri del tempo. Ne fa cenno nel suo libro-diario, *“La Flotta inglese e i mille”*, l'ammiraglio sir **Rodney Mundy**, inviato, con la sua flotta, dal governo del suo paese, a scortare e proteggere Garibaldi, che così debitamente riporta l'avvenimento: “1 giugno – Riferendosi alle clausole della convenzione firmata dal generale Lanza e dal sig. Crispi, segretario di stato del governo provvisorio, la Finanza e la Zecca reale passava agli insorti. Nelle casse furono trovate un milione e duecentomila sterline in denaro contante”.

Per non fare torto ai siciliani e ai palermitani, appena giunto a Napoli, Garibaldi non si fece parimenti scrupolo di usare lo stesso trattamento e gli stessi metodi di rapina nella capitale del Regno delle Due Sicilie.

Il palazzo reale fu spogliato e depredato di tutto e, così come avvenne a Palermo, fu saccheggiato l'oro della Tesoreria dello Stato e tutti i depositi del Banco di Napoli requisiti e dichiarati beni nazionali. Con un decreto del 23 ottobre, ben 6 milioni di ducati equivalenti a 118 miliardi delle vecchie lire e a 90 milioni degli attuali euro provenienti da questi saccheggi furono poi divisi tra gli occupanti e i loro sodali. Furono pure requisiti il patrimonio e i beni personali di **Francesco II**, di cui indebitamente si impossessò **Vittorio Emanuele II**. Più avanti il re di Sardegna si offrirà di restituire una somma al legittimo proprietario se avesse acconsentito a rinunciare al suo diritto al trono delle Due Sicilie.

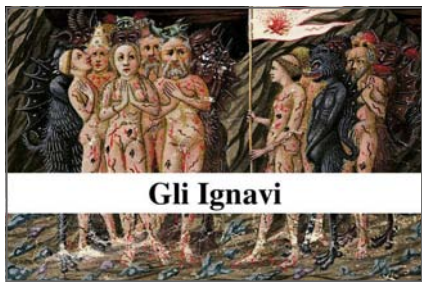
“La dignità non si compra”, fu la lapidaria risposta del deposedo ultimo re della dinastia borbonica in Italia, definita “la negazione di Dio”, al re “galantuomo” che lo aveva derubato di tutto. E dire che di recente il ballerino cantante principe Emanuele Filiberto di Savoia e suo padre Vittorio Emanuele, degni discendenti del re “galantuomo”, con la regale faccia tosta che li contraddistingue, rientrati dall'esilio, pretendevano un cospicuo risarcimento per i danni subiti, a loro dire, dallo Stato italiano. Avrebbero fatto bene i due patetici rampolli discendenti di casa Savoia a rileggere la storia

di quei tempi e rivisitare i massacri le rapine, le spoliazioni e i saccheggi perpetrati indebitamente dai loro avi a danno delle popolazioni meridionali.

Ma torniamo al generale Ferdinando Lanza. Dopo avere consentito a Garibaldi di depredare il Banco di Sicilia firmerà appena sette giorni dopo (il 6 giugno) una disonorevole e umiliante capitolazione. Ben 30 mila soldati borbonici bene armati e in pieno assetto di combattimento (ai 24000 uomini accampati, che Lanza teneva inoperosi, se ne erano nel frattempo aggiunti 6000 agli ordini di Bosco e Won Mekel, rientrati a Palermo dopo il vano inseguimento alla colonna del garibaldino Orsini) si arrenderanno a poco più di 3000 tra picciotti e garibaldini male in arnese e scarsamente armati. Una incredibile e assurda capitolazione che non trova alcuna elementare spiegazione in nessun manuale di strategia militare, se non giustificata dalla corruzione e dal tradimento dei generali Landi a Calatafimi e Lanza a Palermo. Scrive, a proposito di questa inconcepibile resa, ancora Cesare Abba: *“Gli abbiamo visti partire. Sfilarono dinanzi a noi alla marina per imbarcarsi, una colonna che non finiva mai, fanti, cavalli, carri. A noi pare un sogno, ma non a loro”*. Era un sogno.

I garibaldini ancora una volta, come a Calatami, non credevano ai propri occhi: avevano guadagnato una battaglia che, considerata l'enorme disparità in campo a loro sfavorevole mai pensavano di poter vincere. Un sogno per i garibaldini, un incubo per i soldati duosiciliani cui li aveva precipitati il tradimento e la corruzione dei propri generali.

Rientrato a Napoli, Ferdinando Lanza finirà davanti alla Corte Marziale per alto tradimento. Non ci sarà il tempo di condannarlo per il precipitare degli eventi dovuti alla fuga da Napoli di Francesco II. Il generale Lanza potrà così godersi il frutto delle proprie malefatte. Il 7 settembre Lanza si recherà a palazzo d'Angri a rendere omaggio a Garibaldi e a complimentarsi per le sue “vittorie” e ricordargli che lui aveva dato il suo determinante e peculiare contributo. ■ **Ignazio Coppola**



Gli Ignavi

Ignavi è il termine solitamente attribuito alla categoria dei peccatori incontrati da **Dante Alighieri** nell'Antinferno, durante la narrazione fantastica del suo viaggio nel regno dell'oltretomba

all'interno della Divina Commedia.

Essi sono aspramente descritti nel Canto III dell'Inferno.

Questi dannati sono coloro che durante la loro vita non hanno mai agito né nel bene né nel male, senza mai osare avere una idea propria, ma limitandosi ad adeguarsi sempre a quella del più forte. Tra essi sono inseriti anche gli Angeli che non si schierarono nella battaglia che Lucifero perse contro Dio.

Dante li inserisce qui perché li giudica indegni di meritare sia le gioie del Paradiso, sia le pene dell'Inferno, a causa proprio del loro non essersi schierati né a favore del bene, né a favore del male. Sono costretti a girare nudi per l'eternità inseguendo una insegna – che corre velocissima e gira su se stessa – punti e feriti da vespe e mosconi. Il loro sangue, mescolato alle loro lacrime, viene succhiato da fastidiosi vermi.

Dante definisce queste anime come quelle di peccatori “che mai non fur vivi”. Il disprezzo del poeta verso questa categoria di peccatori è massimo e completo. Tanto accanimento si spiega,

dal punto di vista teologico, perché la scelta fra Bene e Male, deve obbligatoriamente essere fatta. Dal punto di vista sociale, inoltre, nel Medioevo lo schieramento politico e la vita attiva all'interno del Comune erano quasi sempre considerate tappe fondamentali ed inevitabili nella vita di un cittadino.

Se l'uomo è un essere sociale, chi si sottrae ai suoi doveri verso la società non è degno, secondo la riflessione dantesca, di alcuna considerazione.

Dante cita anche misteriosamente, fra le schiere degli ignavi, l'anima di un personaggio che, in vita, “fece per viltade il gran rifiuto”. Gran parte degli studiosi suoi contemporanei identifica questo personaggio con Papa Celestino V (Pietro da Morrone), un eremita che ha raggiunto il Soglio Pontificio nel 1294, ma ritenendosi incapace di sostenere la carica di papa, rinunciò all'ufficio consentendo quindi l'ascesa al potere di Bonifacio VIII, pontefice che Dante fermamente disprezzava. Già dal secolo successivo questa interpretazione ebbe minor considerazione presso i critici, e da allora l'identità dell'anima di colui che fece “il gran rifiuto” ha generato un non indifferente problema interpretativo. Sono molte le altre interpretazioni possibili, infatti, circa l'identità di questa anima: ivi compresa la possibilità di identificarla con l'anima di Ponzio Pilato, il prefetto romano che secondo i Vangeli rifiutò di giudicare Cristo nei momenti successivi la sua cattura, o con Esaù, che rifiutò la sua primogenitura barattandola con un piatto di lenticchie.

da Wikipedia, l'enciclopedia libera

Vieni in Sicilia ... te ne innamorerai !

Le fontane di Leonforte (Enna)



In Sicilia nel 1610 il governo concesse al ceto baronale di fondare nuovi centri abitati all'interno dei loro stessi feudi, concorrendo ad accrescere l'autonomia della classe nobiliare a danno dello stato spagnolo

Questa concessione denominata "licentia populandi" era un permesso di edificare un borgo nel luogo in cui c'era un

castello o una residenza feudale o un baglio. Il barone che ne faceva richiesta otteneva il privilegio di governare la popolazione vassalla e poteva imporre e riscuotere i diritti delle gabelle e della dogana.

Unitamente alla licenza il barone otteneva anche una più elevata qualifica della gerarchia nobiliare. Cominciò quindi una corsa all'edificazione di nuovi borghi tra cui **Aliminusa, Barrafranca, Campobello di Licata, Campofelice di Roccella, Casteltermini, Cinisi, Francavilla, Vittoria, Valguarnera Caropepe, Piedimonte Etneo.**

Tra gli altri paesi si annovera anche quello di **Leonforte** il cui nome deriva dal blasone della casata di Branciforti, un leone rampante che regge lo stendardo con il motto "in fortitudine brachii tui". Il paese di Leonforte fu voluto dal principe **Nicolò Placido Branciforti** che ottenne dalla Regia Curia di Palermo la "licenzia populandi" ed il relativo "privilegium aedificandi" che gli consentì di fondare il nuovo centro abitato dove un tempo, nell'antica città di Tabas o Tavaca, sorgeva il castello di Tavi, detto "u Castiddazzu". Una fortezza di probabile origine bizantina, situata

nell'entroterra siciliano oggi provincia di Enna, che divenne in seguito un elemento di difesa arabo e poi normanno fino a divenire sede della "Baronia di Tavi".

Il principe individuò in quell'area un luogo favorevole per l'insediamento di nuove famiglie grazie anche alla presenza di preziose sorgenti e di terreni fertili per la coltivazione del grano che gli avrebbe consentito di raddoppiare la produzione.

Il principe Branciforti si preoccupò inoltre di migliorare da un punto di vista artistico ed architettonico il nuovo paese facendo costruire fontane, giardini, chiese, un palazzo residenziale, mulini ad acqua ed una grande scuderia.



Incaricò competenti maestranze per la realizzazione dei vari edifici e per le fontane in particolare.

Il noto architetto palermitano Mariano Smiriglio fu infatti il progettista della Granfonte, una delle più belle ed imponenti fontane barocche di tutta la Sicilia più conosciuta come la fontana dei "ventiquattro cannole" per via delle 24 cannelle in

bronzo da cui zampilla ininterrottamente abbondante acqua che si versa nella vasca sottostante. Sembra che il famoso architetto si ispirò ad una fontana di Amsterdam rifacendosi anche ad incisioni di artisti fiamminghi che all'epoca erano parecchio diffuse nell'isola. Inoltre furono chiamati degli scultori romani per la realizzazione della **Fontana delle Ninfe** costruita nel 1636 al cui interno due statue rappresentano il dio Crisa e la dea Demetra, rispettivamente l'abbondanza d'acqua e la fertilità dei campi.

Alla periferia di Leonforte, nei pressi della fontana dei ventiquattro cannoli, c'è la fonte dei malati, alle cui acque si attribuiscono poteri prodigiosi e vaticini, la tradizione popolare narra infatti che questa fonte versò sangue ai tempi dei Saraceni a seguito di uno scontro cruentissimo contro i Normanni che ne uscirono vincitori. I monumenti fatti realizzare dal principe Branciforti rendono il paese di Leonforte un luogo unico ma ciò che più di tutto risalta sono le sue meravigliose fontane che rappresentano un patrimonio di indiscutibile bellezza.

Emma (siciliafan.it)

L'acqua della Granfonte sgorga dalle sue cannelle di bronzo tutti i giorni dell'anno tranne uno: il Venerdì Santo, in segno di lutto per la morte in croce di Gesù, il flusso si arresta. «*La canzone dell'acqua / è una cosa eterna. / È la linfa profonda / che fa maturare i campi. / È sangue di poeti / che lasciano smarrire / le loro anime nei sentieri / della natura*». Con questi versi **Federico García Lorca**, nella lirica "**Il mattino**", cantava il movimento segreto, inesauribile e infinito dell'acqua. La Granfonte invece una volta l'anno fa tacere per ventiquattro ore le sue ventiquattro cannelle. L'antico abbeveratoio pubblico di Leonforte – 24,60 metri di lunghezza, 2,55 metri di profondità – fu costruito dall'architetto palermitano Mariano Smeriglio fra il 1649 e il 1652 sui resti di una preesistente fontana araba.

Il Sabato Santo, quando l'acqua ricomincia il suo viaggio, pare che rinasca la speranza. E la Risurrezione che s'avvicina sembra descritta da una poesia di Cesare Pavese in cui si legge: «*S'aprirà quella strada, / le pietre canteranno, / il cuore batterà sussultando, / come l'acqua nelle fontane*».



Fontana delle Ninfe

Perché visitare la Sicilia

“Non invidio a Dio il Paradiso perché sono ben soddisfatto di vivere in Sicilia (...)” (Federico II di Svevia, 1194-1250)

In un territorio che spazia dal mare alla montagna, la **Sicilia** appaga ogni aspettativa del visitatore con la sua prorompente bellezza naturalistica. Dalle **spiagge** isolate ed incontaminate a quelle turistiche ed attrezzate, **montagne** innevate, **vulcani**, **campagne** dai colori esplosivi e fragranze agrumate, meravigliosi **borghetti marinari** e **paesini montani** che profumano di pane caldo e dolci della tradizione, insomma la **Sicilia** è davvero una terra sorprendente, e chi non ha mai avuto la possibilità di visitarla difficilmente ne può comprendere pienamente l'essenza. Nessuna eloquente descrizione può rendere giustizia alla realtà, sebbene

nei secoli tanti **illustri viaggiatori**, tra **pittori**, **poeti** e **scrittori**, ne abbiano onorato la bellezza con capolavori di arte e letteratura.

Tra le prime testimonianze letterarie si annovera quella del poeta latino **Lucilio** che nel suo **“Viaggio in Sicilia”** effettuato tra il 119 ed il 116 a.C, compose una satira che costituì un modello letterario per gran parte dei suoi successori. Il pittore ed architetto francese **Jean Pierre Houel** che dal 1776 al 1779 per ben quattro anni girò la Sicilia realizzando vedute di grande pregio con lo scopo di far conoscere questa meravigliosa isola in tutta l'Europa, opere di cui una parte attualmente sono esposte nel **Museo dell'Ermitage a San Pietroburgo**. Lo scrittore tedesco **Johann Wolfgang Von Goethe** che arrivò a Palermo il 2 aprile 1787 che scrisse: *“Non saprei descrivere con parole la luminosità vaporosa che fluttuava intorno alle coste quando arrivammo a Palermo in un pomeriggio*



Isola Bella - Taormina - Foto di Ad Lamerigts

È COME SE NON ESISTESSE] - ALLA RISCOPERTA DEI NOSTRI TESORI -

stupendo. La purezza dei contorni, la soavità dell'insieme, il degradare dei toni, l'armonia del cielo, del mare, della terra...chi li ha visti una volta non li dimentica per tutta la vita". Ed ancora il 5 novembre 1881 sbarcò a Palermo il famoso musicista e compositore tedesco **Richard Wagner** che vi soggiornò per circa un anno fino al completamento di una delle sue più importanti opere, il "**Parsifal**". Il musicista, cagionevole di salute, sorpreso dalla mitezza del clima affermò: "*Qui c'è soltanto primavera ed estate!*". Lo scrittore **Guy de Maupassant** che nel 1886 fece un tour della **Sicilia** che ispirò il suo famoso libro "**Viaggio in Sicilia**" in cui vengono esaltate le bellezze dell'isola. Queste alcune delle personalità che hanno voluto scoprire e respirare personalmente la magia dell'atmosfera preta di storia di civiltà antiche, di arte e cultura che è possibile trovare disseminate in gran parte del

territorio siciliano. Ma un valore che si aggiunge alle bellezze storiche e naturalistiche della **Sicilia** è senza dubbio il popolo stesso, che è un tutt'uno inscindibile con la sua terra, un legame viscerale, una forza indissolubile che il visitatore percepisce da subito. Quello siciliano è un **popolo fiero** delle sue origini e tradizioni, che si distingue per il calore umano che a volte risalta ancor più della bellezza della stessa natura, soprattutto al cospetto di un mondo ormai globalizzato dove le persone sono considerate numeri e tutto tende ad uniformarsi, un popolo che conserva ancora un'**identità familiare**, amichevole, con un'umanità presente sia nei rapporti sociali che lavorativi. **Ecco perché visitare la Sicilia**, come scrisse **Goethe** in una delle sue citazioni più famose: "*L'Italia senza la Sicilia non lascia immagine alcuna nello spirito. Qui è la chiave di ogni cosa*". Emma



Veduta della chiesa di San Sebastiano e del gruppo scultoreo della "fontana del Tritone" di Caltanissetta

ALTA *Natura* VINOLIO



www.altanatura.be

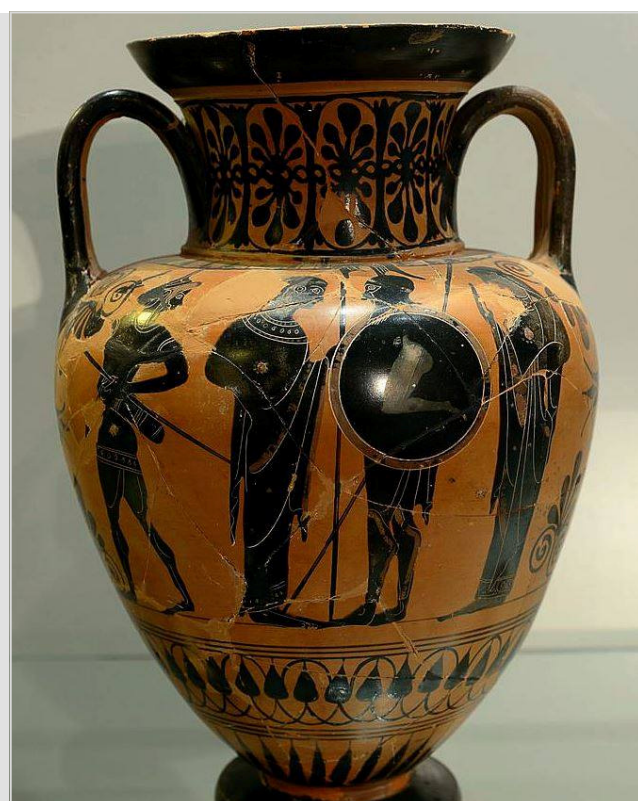


Assoro (EN). Materiali dalla necropoli ellenistica: bombylioi con decorazione di diverso tipo (a figure rosse, a reticolato, sovradipinte), lekanai, pissidi e coppe. IV secolo a.C. Museo Archeologico di Enna

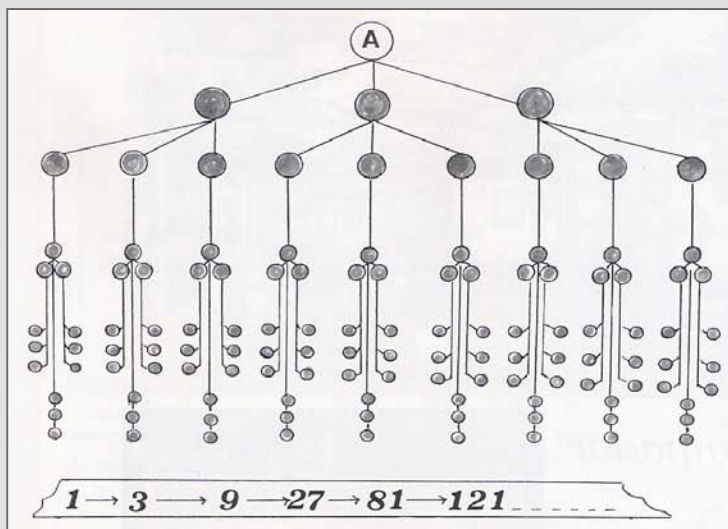


Monte Riparato (Caltavuturo, PA). Testa di bovino fittile con redini. Dalla necropoli. IV-III secolo a.C.

Museo Archeologico P. Griffo di Agrigento. Anfora attica a figure nere: scena di commiato per la battaglia. Ultimi decenni VI secolo a.C. etriaco di via Russothi. Fine VI - inizi V secolo a.C.



LA CATENA DI SANTA SICILIA



Quello che vedete sopra non sono numeri da giocare al lotto e neanche un disegno geometrico. È la rappresentazione grafica di una «catena di Sant'Antonio». Simbologgia la potenzialità di sviluppo che può generare un'attivista, indicato nel cerchio con la lettera «A».

Noi in Sicilia ci lamentiamo perché le cose vanno male e pensiamo che non potremo mai cambiarle, che non potremo mai eliminare tutte le disfunzioni, le corrottele e tutte le incrostazioni secolari che gravano su di

noi. Ma ciò non è vero. Finché rimarremo cinque milioni di individui a sé stanti, finché ognuno di noi penserà solo ed esclusivamente al proprio interesse, finché non capiremo che i grandi interessi comuni dovranno essere risolti con una comune volontà e una comune azione, non potremo mai determinare o cambiare la nostra cattiva sorte, ma potremo solo subirla.

Non sono i mass-media e il denaro i fattori essenziali per cambiare il nostro destino ma la nostra volontà. Se manca questa, nessun progresso è possibile. La volontà di un popolo si esprime con una fusione di idee, di programmi e di obiettivi.

Il principio della catena di Sant'Antonio dimostra che è facile poter partire da pochi per arrivare a tanti. E se saremo tanti a volere una cosa, allora faremo i «numeri» che contano e che possono cambiare le cose.

Come si può vedere dal grafico, un attivista che fa aderire solo tre amici, e questi a loro volta tre per ognuno di loro, e così via con gli altri, in soli cinque «passaggi» si avrebbero già 121 altri attivisti. In poco tempo potremmo portare a noi tutta la Sicilia, solo con la buona volontà.

Noi tutti desideriamo una Sicilia laboriosa, prospera e pulita. Ma essa ha bisogno di noi, oggi. Nessuno si illuda che la Sicilia sarà fatta rinascere dagli altri. o la faremo noi o precipiteremo ancora più in basso e ciò toccherà tutti, specialmente coloro che hanno e che si ritengono fuori da ogni pericolo: chi non ha niente, può perdere niente. Le lamentele, allora, aiuteranno ben poco e tutti noi dovremo pagare non solo per le colpe degli altri ma anche per la nostra inerzia, per non aver saputo o voluto reagire in tempo. Noi possiamo ancora essere protagonisti del nostro futuro perché siamo in un periodo di grandi trasformazioni e di pesanti assestamenti. Finché siamo ancora in tempo, iniziamo dunque una lotta comune e facciamo decollare una nuova catena di Santa Sicilia e mal venga a chi la tradirà.

Giuseppe Piazza

I QUATTRO GEMELLI !

NNa vota li chiamavanu patruna. Ora li chiamassiru mbrugghiana.

Sunnu in Sicilia di la Confindustria 'i capi. Ma tutti li sò affari nun c'è nuddu ca li sapi.

Li chiamanu li gemelli di la legalità e di li sò chiacchiri n'abbastanu 'a mità.

Dicivanu ca lu pizzu nun s'avia a pajari, ma sta cosa la dicivanu sulu ppi cuntari.

Lu primu nta la fotu era lu chiù carusu. Gemelli si chiamava; era propriu fitusu.

Truvau na bedda fimmina, figghia di nu ndustriali e pinzau d'arricchirisi in modu originali.

Idda persi la testa, iddu si ni futteva e pinzava sulu zoccu ci vuscava.

E siccomu a lu tintu l'aiuta la fortuna, la ficiru ministru e iddu truvò la luna.

A li so mbrogghi ci spuntaru l'ali, parrannu cu putenti, riccuna e generali.

Nfilava currezioni nta li liggi e cu lu contrastava putia fari li valigi.

Travagghiava pi li multinazionali ma a idda la trattava sempre mali,

sulu a lu pitroliu iddu ora pinsava e comu na cammarera sempri la utilizzava.

Ma, si sapi, a lu telefonu fa mali parrari, specie quannu è la custura ca ti voli acchiappari.

E l'avventura di lu primu finiu daccussì, lu stissu spiramu fussi ppi l'autri tri.

Allatu nta la fotu ci sta lu capu in testa, Montante si chiama, e pur'iddu è sutta inchiesta.

Chi grandi cummianti senza nuddu disagio, iddu facia la vittima china di curaggiu.

Parraru li pintiti e sapiti chi nisciu? Ca era amicu di la mafia e l'immagini spariu.

Ma comu nun si sapeva stu fattu camurriusu? Ca puru a li sò nozzi lu testimoni era 'n mafiusu.

E macari ca è sutta indagini di la magistratura, iddu nun s'arritra e voli cupirtura



di tutti l'amici e di tutti li putenti di cui forsi sapi cosi di cui nun sapemu nenti.

Responsabili Confindustria di la legalità, fa tanticchia mprissioni a diri 'a virità, ca chista è propriu mancanza di decenza, comu daricci a Dracula di l'AVIS 'a Prisidenza.

Poi ci sta lu vicipresidenti, Catanzaro è lu sò nomu e nun è omu differenti.

A lu so capu ha statu sempri divotu, e sutta a iddu è misu nta la fotu.

La munnizza è lu sò affari principali, e li dinari nun fetunu e mancu su immoralità pi chiddi ca li naschi ci l'hannu nttuppati e cori e cuscienza ci l'hannu addurmiscuti.

Sò e di li sò frati è la discarrica di Siculiana, ma a cu apparteni davvero? Chista è na bella grana.

Pinzati ca ci sunnu na pocu di cristiani, ca vulissinu dire c'apparteni a lu comuni.

Ma nun ci putemu cridiri, nun po' essiri veru, livamunillu di la testa stu pinzeru, ca nun c'è omu di la legalità ca facissi sta vastasata a la sò cumunità.

E poi a la fini c'è lu veru centru di sta batteria, la testa di l'acqua, chiamatilu vossia,

la pinzau iddu tutta la nvinzioni, amici, alliiati, putenti e prutzioni.

Lo Bello è lu sò nomu e fa lu mprendituri, ma di chi cosa nun si sapi e mancu si pò sapiri, nasciu ndustriali senza ndustria, pi dirittu, comu diventa curnutu senza corna cu sta zittu.

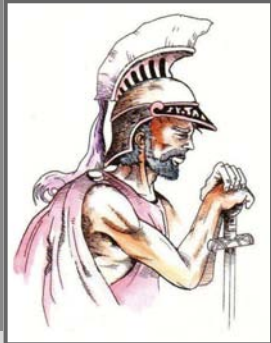
Ora fa finta di nenti e fa 'u marpiuni, talia nta l'aria e canta na canzuni, e cerca di scansari la timpesta, ca, siddu arriva, la sò è la prima testa.

E nui ca li taliamu, cchi putemu diri? Ca sta gran camurria putissi macari finiri.

E sti finti generali putissiru pruvari pi tutta na jurnata iddi stissi a travagghiari.

Pi battiri la mafia nun servunu patenti. Servunu omini, liggi e boni sentimenti.

E sti quattu gemelli fatti cu lu stissu stampu, spiramu ca quantu prima spariscinu nta 'n lampu. ■ (da ubabbuu.com)



**Sicilia, terra ricca di eroi leggendari e valorosi.
Uno di questi è senza ombra di dubbio il netino Ducezio.**

Ducezio: Il Guerriero che Sognava una Sicilia Forte, Sicura e Florida....

di Viola Dante

Gli appassionati di storia e mitologia probabilmente adoreranno questo articolo. Parleremo di Ducezio, re dei Siculi ed immenso generale guerriero. Non nascondiamo che raccontare questa storia faccia ribollire in noi il sangue.

Infatti, stanchi di essere considerati terra di nessuno ed ultima ruota del carro (assieme ai nostri fratelli Sardi), dovremmo unirci come un solo corpo e risolvere una volta per tutte i problemi che, da troppo tempo, imbrigliano le nostre ali e la nostra sete di giustizia. Con lo stesso coraggio e la stessa forza dei nostri antenati.

Ducezio, o meglio Douketios, è un nome che possiamo presupporre appartenente alla tradizione onomastica sicula, la quale attribuiva soventemente le locuzioni finali di "on" e "is" al sesso maschile.

Ma quale è il significato di questo nome?

E' possibile attribuirgliene uno? Sì.

Ducezio era il nome con il quale i Sicelioti (abitanti delle città siciliane di fondazione e perdurante cultura greca) davano al loro nemico più acerrimo e temuto. Un uomo insomma dall'indiscusso carisma. Un condottiero le cui sorti, la cui ascesa o morte avrebbero potuto definitivamente cambiare lo scenario sociale.

La radice del nome sarebbe Douk (pr. Duk o dux) oppure Douke (pr. Duke o duce). Nomi che si possono tradurre in "condottiero". Il guerriero per eccellenza. Il Siciliano per eccellenza. Colui che venne al mondo col solo scopo di riunire le popolazioni locali della nostra amata isola, perchè riuscissero a difendersi contro tutti e tutto.

Già nel 480 a.C., 8 anni prima che Ducezio nascesse, la Sicilia dell'epoca era mira delle spinte espansionistiche di Cartagine, che desiderava a tutti i costi espandere la sua presenza dalla costa occidentale a quella orientale.

Quella volta ci finì bene perchè le forze sicelioti, affiancate da siculi e sicani, riuscirono ad ottenere una grande vittoria ad Imera.

Ma quanto a lungo avrebbero potuto reggere le frammentate e così lontane (non solo geograficamente) città-stato dell'isola?

Questo dubbio probabilmente assaliva giorno e notte Ducezio.

E sicuramente fu ciò che lo spinse a sognare e BATTERSI per la realizzazione di una federazione protostatuale delle città-stato sicule. Quest'ultime, infatti, erano spesso soggette alle mire egemoniche delle ricche città costiere di sangue sicelioti (discendenti greci).

Questa sete di libertà e protezione si concretizzò soprattutto dopo la liberazione di Katana dai mercenari fedeli ai tiranni dinomenidi aretuse. Siamo attorno al 461 a.C. e, a soli 27 anni, Ducezio è a capo della spedizione in qualità di generale assieme a delle truppe inviate dalla democratica Siracusa, che si era distaccata da poco da Trasibulo.

Dopo la vittoria a Katana, altri successi militari gonfiano la fama e le fila dell'esercito di Ducezio.

Le città costiere iniziano a tremare.

Ad ogni città conquistata (sarebbe "meglio dire liberata") un brivido percorreva le città sicelioti: Morgantina (brivido!), Motyon (eccolo di nuovo: brivido!).

In questo stesso periodo di guerre Ducezio pone le basi per due nuove città sacre: Menainon e Palikè. Città realizzate presso il lago Naftia tra Palagonia e Mineo. In particolare Palikè era sede del Tempio dei Gemelli Palici, struttura importante per cementificare l'unione religiosa di tutti i Siculi. E la sua importanza religiosa, ma soprattutto politica, la resero il principale obiettivo bellico dei nemici.

Solo dopo pochi anni dalla sua realizzazione, la città venne attaccata da Siracusa e Agrigento. Ma Ducezio sconfisse Bolcone e le sue truppe proprio sotto le mura della città. Purtroppo Siracusa e Agrigento non mollarono la presa.

Spaventate dalla forza di Ducezio e da quella incognita che erano i Sicani dell'entroterra, organizzarono una nuova spedizione militare che si tradusse in un successo (450 a.C.) prima a Nomai (forse errata trascrizione di Noai) e poi a Motyon (vicino San Cataldo).

Dopo queste sconfitte Ducezio fu esiliato a Corinto.

Ma nel 444 a.C. rientrò in Sicilia con un gruppo di coloni Corinzi e fondò Kalè Aktè su incarico di un oracolo (forse quello di Dodona), presso l'odierna Caronia. E' proprio lì che il nostro eroe morirà 4 anni più tardi all'età di 44 anni.

Volgendo lo sguardo a Ducezio abbiamo di che essere fieri del nostro passato.

Facciamo in modo di esserlo anche del nostro futuro.

Facciamo sì che tra 50 anni, quando ripenseremo a quello che eravamo, potremmo esser orgogliosi della Sicilia che lasceremo ai nostri figli. ■

Ducezio (in greco antico: Δουκέτιος; Nea o Mene, 488 a.C. – Kalè Aktè, 440 a.C.) fu re dei Siculi dal 460 a.C. al 450 a.C.

Palazzo Ducezio si trova a Noto ed è sede del municipio, la denominazione è in onore di Ducezio, fondatore della città. Fu progettato dal netino **Vincenzo Sinatra** nel 1746, ispirandosi ad alcuni palazzi francesi del XVII secolo, ma venne portato a compimento solo nel 1830, e il secondo piano venne costruito nella prima metà del XX secolo. La facciata, convessa, è caratterizzata da venti arcate sorrette da colonne con capitelli ionici nella sezione inferiore, e da tredici finestroni rettangolari nella sezione superiore. All'interno è degna di nota la sala degli Specchi, salone ovoidale arredato con mobili in stile Luigi XV e grandi specchi scolpiti dall'avolese **Sebastiano Dugo**. Nella volta della sala campeggia *La Fondazione di Neas*, affresco neoclassico del pittore **Antonio Mazza** che raffigura la fondazione di Noto da parte del condottiero siculo Ducezio. ■



Quando il cittadino europeo dice “NO”

Sono poche le volte che gli europei possono esprimersi sulle politiche di Bruxelles. Ma quando lo fanno, votano in senso contrario e i suoi funzionari tremano. L'ultimo caso è quello olandese, il prossimo, probabilmente, sarà il referendum del Brexit. Ma un'Europa che teme i suoi elettori, non può essere un'istituzione credibile.



Quando i popoli europei possono scegliere, tendenzialmente scelgono diversamente dai loro rappresentanti. Quello che per molti analisti e politici dovrebbe essere un'eccezione alla regola che vorrebbe la democrazia rappresentativa fondarsi, appunto, sull'idea che coloro che ricevono un mandato dai propri cittadini li rappresentino pienamente, oggi sembra quasi sempre più una realtà costante cui prima o poi le istituzioni europee, centri o periferiche, nazionali o sovranazionali, dovranno fare conti. Perché è inutile nascondersi dietro il concetto (orrendo) di “voto di pancia” o dietro quello (ancora più orrendo) di “populismo”, senza poi cercare di scandagliare le vere esigenze e idee che animano il popolo che si governa.

Oggi c'è una costante: i popoli europei, se lasciati votare, votano contro il sistema europeo, almeno contro quello deciso a tavolino nelle fredde stanze di Bruxelles, Strasburgo o Francoforte; dal canto loro, i rappresentanti di questi popoli europei sembrano impermeabili alle scelte dei loro rappresentati, più impegnati in capire come delegittimarli piuttosto che a comprendere i meccanismi umani, prima ancora politici, che formano il sentimento popolare di malcontento serpeggiante.

Il referendum olandese di pochi giorni fa è un segnale inequivocabile di questa indiscutibile tendenza euroscettica che anima gli elettori degli ultimi anni.

Un campanello d'allarme per molti. Un segnale di riscossa per molti altri. E, va detto, non soltanto rappresenta il senso di sfiducia e di opposizione alle politiche dell'Unione Europea, ma lancia anche un segnale molto più profondo e anche molto più importante per certi versi: cioè quello della profonda saggezza dell'elettorato olandese in campo europeo, a dimostrazione di come un'informazione non di parte e non filtrata dalla stampa occidentalista possa poi condurre il popolo a scegliere secondo le proprie idee e non secondo le idee delle cancellerie. Perché soltanto l'idea che due milioni e mezzo di cittadini olandesi vadano

a votare “NO” ad un referendum sull'accordo di partecipazione economica con l'Ucraina, dimostra che, se condotto a partecipare, il popolo europeo (in questo caso olandese) non è esattamente affine al mainstream dell'UE. Non soltanto si è contrapposto ad un accordo che di fatto conduceva l'Ucraina a rapporti privilegiati con l'Olanda e che dava un segnale in senso di ulteriore apertura dell'Europa all'Ucraina di Piazza Maidan. Ma è anche un segnale di come molti cittadini europei non vedano di buon occhio la politica europea antirussa e filoucraina, alla luce anche dell'immagine che Mosca sta dando di sé in Europa.

Oggi l'euroscetticismo va di pari passo con un sentimento pro-Russia che l'Europa non può sottostimare. Non può sottostimarla soprattutto perché è sempre più evidente e sempre più destabilizzante per la stessa credibilità delle istituzioni europee e dei suoi funzionari, con una fiducia popolare ridotta al lumicino. Ed anche se a questo referendum brindano soprattutto le estreme destre che hanno contribuito al buon esito della consultazione elettorale, sono gli euroscettici di tutta l'Unione a vedere con molta attenzione questo referendum, soprattutto nel Regno Unito.

Perché il prossimo referendum sull'Europa non sarà su un accordo bilaterale, ma riguarderà lo scenario ben più “rivoluzionario” del cosiddetto Brexit. E l'euroscetticismo di Londra non è solo quello di Farage o dei tanti movimenti che animano il sentimento isolazionista di Londra, ma anche di quella parte del conservatorismo inglese mai del tutto convinta dal Continente. Se non si può parlare di referendum rivoluzionario in Olanda, sicuramente può essere considerato un piccolo cavallo di Troia in grado di aprire un varco nella miopia di Bruxelles. Il popolo europeo non è contro l'Europa, ma contro questa Unione. E tutte le volte che viene dato il diritto di voto, con buona pace dei burocrati e della tecnofinanza, l'Europa trema. Già solo questo timore basterebbe per far crollare il castello di carta targato UE.

Lorenzo Vita

(Fonte: www.lintellettualeedissidente.it—18 aprile 2016)

- ⇒ La nostra Europa è quella delle banche, fondata sull'euro, una moneta coperta da copyright ed emessa da una banca privata senza il controllo degli Stati nazionali.
- ⇒ La nostra Europa è quella dei burocrati al servizio della grande finanza apolide.
- ⇒ La nostra Europa è quella dove il parlamento europeo ha poteri limitatissimi e la Commissione, in pratica l'esecutivo, non è eletta dai popoli, è espressione dei gruppi di potere che certo non fanno i nostri interessi nazionali.

Storie e vecchie usanze di Sicilia

LA FILATRICE E LA MAGLIAIA

di Angela Marino

“Quannu Berta filava⁽¹⁾ ...

E si... la famosa Berta filava anche in Sicilia: filava la lana, filava il cotone.....

Fino alla seconda guerra mondiale e al relativo dopoguerra i filati pronti di lana e di cotone erano quasi un lusso, e le nonne, ma anche le meno anziane, spesso autoproducevano il filato per gli indumenti caldi della famiglia.

Nel periodo di guerra, poi, si era istaurato l'uso di scùsiri⁽²⁾ i vecchi indumenti in maglia ormai inservibili sciarpuna⁽³⁾, sueri⁽⁴⁾ e filarne il filo unendolo ad un altro filo di lana o cotone grezzo per ingrossarlo e renderlo più spesso e farne dei nuovi indumenti preziosi in quel periodo di carestia.

L'attrezzo con cui si filava era il fuso, un tempo molto comune: ne parlano addirittura le fiabe (La bella addormentata nel bosco si era punta proprio con un fuso...).

Il fuso era un oggetto di cui ho un ricordo visivo molto vago. Eppure nella mia primissima infanzia l'ho visto di continuo nelle mani delle nonne che passavano la vita sedute davanti alla porta di casa intente appunto a filare e poi a fare la calza. Era un bastoncino con al centro un rotondo di legno e, ad un'estremità, una specie di uncino. Vi si agganciava il materiale da filare, lo si faceva girare per ottenere un filo sottile e compatto che poi veniva avvolto sullo stesso fuso e, quando diventava tanto, veniva arrotolato in grossi gomitoli.

Le signore che filavano spesso mettevano un panno bianco *nni la fasda*⁽⁵⁾ con una duplice funzione: proteggere lu fadali⁽⁶⁾ dai pelucchi di lana e cotone e proteggere il filato dalle eventuali sporcizie del grembiule che spesso era nero e non troppo lindo.

Prima di arrivare al fuso, comunque, la lana ed il cotone dovevano passare una lunga trafila. Si comprava la lana direttamente dai pastori quando tosavano le pecore, la si lavava più volte, la si faceva asciugare a lungo sul pavimento della terrazza o del balcone o in altro posto idoneo, poi la si allargava⁽⁷⁾, e quando era diventata gonfia e soffice, finalmente poteva essere utilizzata.

Per il cotone era diverso. Io si comprava dai contadini che lo



producevano (pochi, almeno nelle nostre zone,) lo si liberava dai residui della pianta di origine e soprattutto dai semi duri che conteneva, e, infine si allargava un po' anche quello.

A questo punto, finalmente era possibile filarlo. Esistevano anche delle filatrici di professione che non hanno niente da spartire con le operaie delle filande del nord, qui si trattava di signore che, nelle loro case, filavano a pagamento la lana o il cotone che altri portavano loro. Queste persone spesso usavano anche delle attrezzature che facilitavano loro il compito. Per esempio ricordo di aver sentito parlare della cunocchia⁽⁸⁾, ma non ho la minima idea di cosa fosse o come si usasse. A casa nostra se c'era da filare qualcosa lo faceva la nonna o la mamma, raramente ricorrevamo a terzi.

LA MAGLIAIA era la persona che utilizzava il filato. Anche in questo caso c'erano delle persone che lo facevano di professione. Ma tanta gente faceva la maglia per conto proprio.

Quando le bambine non proseguivano gli studi si diceva che avrebbero imparato a fari a *cosetta* o la *cazetta*⁽⁹⁾. Ricordo le vecchine, sulla soglia di casa, che sferruzzavano con un numero infinito di ferri sottilissimi le calze degli uomini di famiglia.

C'è anche una filastrocca che recita:

“C'era na vota na vicchiareddra,

ca facia la cazetta

cci scappà un puntu...

e dumani ti la cuntù:”⁽¹⁰⁾

come dire che che risolvere il problema sarebbe stato lungo e complicato.

Le più giovani invece nel loro tempo libero sferruzzavano magliette, giacche, e indumenti per i bambini...

Poi, nel tardo dopoguerra, e almeno fino agli anni sessanta, si moltiplicarono i laboratori di maglieria a macchina, che ebbero una vita piuttosto breve soppiantate dall'affermarsi massiccio della moda pronta.

Ma il lavoro a maglia a mano non è mai scomparso del tutto: anche oggi, infatti tante signore, nei loro ritagli di tempo, continuano a sferruzzare, creando deliziosi indumenti per neonati, sciarpe o cappellini sfiziosissimi. ■

NOTE: 1 “Quando Berta filava...” – 2 Scucire – 3 Sciarpe pesanti – 4 Cardigan/maglietta, nell'inglese maccheronico degli italo- americani – 5 In grembo – 6 Grembiule. – 7 Si dipanava – 8 Conocchia, rocca 9 La calza – 10 “C'era una volta una vecchietta, che faceva la calza, saltò un punto...e domani ve la racconto.”



© Foto Mario Algozzino

La Letteratura in Sicilia

Dalla scuola poetica ai giorni nostri

La letteratura italiana deve molto alla Sicilia.

Fu infatti qui che nell'ambiente aristocratico della corte di **Federico II di Svevia** che nacque la poesia in lingua volgare (1194-1250). All'epoca molti esponenti del certo laico e colto si raccoglievano intorno alla sua corte e per evadere dalle noiose routine quotidiane coltivarono la letteratura prendendo come modello le tematiche della letteratura provenzale cantavano dell'"amor cortese" ma in una lingua completamente nuova, dando così vita alla **scuola poetica Siciliana**.

Secondo **Dante**, che per primo rilevò l'importanza storica e artistica di questo gruppo, il capo scuola dei siciliani fu **Jacopo da Lentini**, l'inventore del sonetto, l'innovazione metrica più originale ed innovativa della scuola. Purtroppo però, nonostante l'indiscussa importanza storica che la Scuola Siciliana possiede, essa non ebbe sviluppi poiché troppo legata alla fortuna della corte di Federico II tanto che si dissolse quando la dinastia Sveva conobbe la sua fine.

Tra i primi anni del 300 e la metà del 400 la cultura umanistica diffuse l'importanza della filologia, tanto che i personaggi di spicco del periodo, come **Giovanni Aurispa** e **Antonio Beccatelli**, il primo nato a Noto ed il secondo a Palermo, si dedicarono quasi esclusivamente a dar nuova vita a testi antichi, senza donare contributi originali, ma producendo materiale importantissimo dal punto di vista accademico.

Il 600 vide un notevole sviluppo delle idee manieriste. I massimi rappresentanti del periodo furono **Giambattista Marino** esponente del Barocco letterario, ed il poeta e drammaturgo **Giuseppe Artale**.

Il 700 è poco rilevante per quanto riguarda i contributi individuali. Da evidenziare, solo il movimento dell'Arcadia, accademia letteraria che propugna la reazione al manierismo ed il ritorno ai classici.

Per avere di nuovo opere di primo piano, bisogna aspettare l'800 quando la Sicilia vivrà la seconda grande stagione della sua cultura letteraria. Degno di nota è **Giovanni Meli**, medico, abate, professore e poeta esponente del ritorno all'antica tradizione bucolica della Sicilia.

Alla fine del secolo si diffonderà il neoclassicismo. Decisive furono, per l'affermarsi di questa nuova corrente, le scoperte archeologiche di **Johan Winckelmann** che nella sua storia dell'arte antica pone come ideale di perfezione l'arte classica. L'archeologo e scrittore **Ignazio Paternò Castello**, principe di Biscari (Catania 1719 – 1786) fondò l'accademia degli etnei e condusse numerosi scavi archeologici in tutta la Sicilia, tanto che aprì un museo all'interno del suo palazzo barocco. Da menzionare ancora l'**ottimo poeta e traduttore Mario Rapisardi** (1844 – 1912) che deve il suo successo anche alle spietate e spesso immotivate critiche di **Giosuè Carducci**. Piccola curiosità: il carattere già ribelle si esasperò a seguito di queste continue liti con il Carducci e a causa della separazione dalla moglie, innamoratasi del Verga!

Il Verismo

Con il verismo, sorto intorno al 1870, la letteratura Siciliana vive un nuovo periodo. Il verismo teorizzò e produsse una narrativa piuttosto attenta ai problemi umani e sociali, volta a dare una rappresentazione impersonale e fedele della realtà. I maggiori esponenti di questo movimento furono **Luigi Capuana** (Mineo 1839 –

Catania 1915), **Giovanni Verga** (Catania 1840 – 1922) e **Federico de Roberto** di padre napoletano e madre catanese. Il primo fu il maggiore teorico del verismo e la sua opera più famosa è il "**Marchese di Rocca verdina**", storia di una lotta tra un uomo criminale e violento che vive fuori dalle legge morale e l'inesorabilità della legge stessa.

L'esponente più prestigioso, invece, fu proprio il Verga nato da una famiglia modesta e dalle antiche tradizioni di Vizzini. Dopo i primi lavori legati ancora al romanticismo (come "**storia di una capinera**", "**una peccatrice**" ecc..) nascono ignorati e critici dai contemporanei i suoi più illustri ed originali lavori, quali le "**Novelle rusticane**", "**Vita dei Campi**" ed i famosissimi romanzi dell'opera "**I Vinti**", rimasta incompiuta: "**I Malavoglia**" e "**Mastro don Gesualdo**". A chiudere la triade verista è **Federico de Roberto**, allievo del Verga, che ci ha regalato "**I Viceré**" (1894) storia del declino di un'aristocrazia famiglia catanese, gli **Uzeda**, romanzo dal quale per altro è stato recentemente tratto un film.

Il teatro e Pirandello

Fino ai primi anni del 900 domina il teatro veristico o borghese, che tende a rappresentare la vita quotidiana, soprattutto nelle sue tematiche amorose. Le opere più valide sono quelle in dialetto, i primi drammi di successo. Menzioniamo nuovamente Capuana, Nino



Martoglio (Belpasso 1870 – Catania 1921), il messinese Alfredo Cesareo. Grandi cambiamenti culturali avvennero a causa della guerra mondiale: nasce in questo periodo il **teatro del grottesco** che sulla scia Shakespeariana fonde il comico ed il tragico. Tra i suoi rappresentanti annoveriamo **Enrico Cavicchioli** (Pazzalio 1885 – 1954) ed il

Caltanissettense **Pier Maria Rosso**, la cui fama è stata oscurata dalla fortuna di **Luigi Pirandello** (Agrigento 1867 - Roma 1936), il più grande tra gli scrittori di teatro Siciliani.

La grandezza di questo autore consiste nell'aver inventato un teatro nuovo, creando personaggi drammatici, uomini agitati da dubbi ossessivi, afflitti da problemi insolubili, prigionieri di apparenze che si sovrappongono alla realtà. Della ricca produzione ricordiamo il romanzo "**il fu Mattia Pascal**", "**Liola**", "**Così è (se vi pare)**", e l'opera più originale che racchiude in se tutta la problematicità del suo teatro, "**Sei personaggi in cerca d'autore**".

Da Quasimodo ai nostri giorni

La Sicilia dopo i veristi e Pirandello continua ad essere terra di grandi scrittori. **Salvatore Quasimodo** (Modica 1901 – Napoli 1968) sensibile all'ermetismo nelle sue prime poesie tratta la contemplazione della natura nelle varie stagioni e l'amore per la sua terra d'origine per poi spostare, in tempi più maturi, la sua attenzione verso i grandi dilemmi dell'uomo: l'amore, il dolore, la solitudine ecc. Promotore ed anticipatore di numerose correnti, **Elio Vittorini** nacque a Siracusa ma trascorse l'infanzia in giro per svariate località della Sicilia. La sua fu una produzione molto ricca, ed il suo capolavoro è

senza dubbio "Conversazione in Sicilia", del 1941. Nel 1959 fondò, inoltre, con **Italo Calvino** la rivista *Menabò*.

Giuseppe Tomasi di Lampedusa è l'autore de "Il Gattopardo", pubblicato postumo nel 1958. Ebbe uno straordinario successo tanto che fu la prima opera in Italia a superare le 100 000 copie vendute ed il regista **Luchino Visconti** ne trasse una celebre pellicola.

Vitaliano Brancati, nato a Pachino, scrisse della borghesia della sua regione con un'ironia tipicamente sicula bonaria in apparenza ma in realtà profondamente spietata. Il **Bell'Antonio** fu il romanzo in cui raggiunse la più completa espressione della sua poetica.

Profondamente legato alla Sicilia e radicato nella sua terra è **Leonardo Sciascia** (Racalmuto, 8 gennaio 1921 - Palermo, 20 novembre 1989). Le sue opere sono coraggiosi atti di accusa, essendo mosso da un vivo impegno civile e politico. Fra le sue opere più importanti ricordiamo "Il giorno della civetta", "L'Onorevole", "Candido, ovvero un sogno fatto in Sicilia" per citarne solo alcune. In tutte, però, egli esamina e descrive la realtà, i suoi mali endemici, ne analizza le cause tentando di spiegare le ragioni di questo "modo di essere" siciliano.



Nel 1925 nasce **Andrea Camilleri**, a Porto Empedocle il papà del **Commissario Montalbano**.



Gesualdo Bufalino (Comiso, 15 novembre 1920 - Vittoria, 14 giugno 1996) con "Le menzogne della notte", vinse nel 1988 il prestigioso premio Strega. Tra le figure di spicco del novecento troviamo

anche **Antonio Pizzuto**, scrittore Palermitano che cominciò a pubblicare le sue opere molto tardi, dopo essere andato in pensione. La sua è una scrittura ardua ma sicuramente ricca e nuova.

Infine citiamo **Vincenzo Consolo**, nato a Sant'Agata di Militello il 18

febbraio 1933 è deceduto a Milano all'età di 78 anni. Consolo ha scritto uno dei più belli libri degli anni '70, "Il sorriso dell'ignoto marinaio", libro che resta a tutt'oggi la sua prova migliore. Infine, ecco un elenco di nomi, non esaustivo ovviamente, di autori contemporanei da tenere d'occhio: il poeta **Mario Grasso**, i due narratori raffinati del calibro di **Giuseppe Bonaviri** e **Michele Perriera**, menzione d'onore è dovuta alle signore della letteratura siciliana: **Maria Attanasio**, poetessa e scrittrice di Caltagirone, **Silvana Grasso**, nata a Macchia di Giarre, autrice di famose opere come "La pupa di zucchero" e "Disio"; **Silvana La Spina**, figlia di padre siciliano ma nata a Padova, autrice tra le altre opere del nuovo romanzo "Uno sbirro femmina". Sul fronte maschile le menzioni spettano al palermitano **Roberto Alajmo** e al siracusano **Paolo Di Stefano**.

Ed ancora incantevole l'horror romantico di **Chiara Palazzolo** ("Ti porterò nel sangue"), la poesia struggente di **Anna Vasta** in "Sposa del vento"; **Giosuè Calaciura**, autore di numerosi romanzi di cui, il più recente è "Urbi et orbi".... Insomma, l'elenco sarebbe ancora molto ricco, ma tutto ciò ci serve solo per dire e sottolineare che il fermento letterario e culturale non si è mai arrestato, e la splendida Sicilia, dalle mille contraddizioni, e la sua letteratura di denuncia, di svago, dell'ironia e della diffidenza continua a regalarci grandi opere pregne di orgoglio siculo. ■ (discoversicilia.it)



Cari Lettori, con questo numero L'ISOLA sospende la sua attività per la pausa estiva e vi dà appuntamento a Settembre.

"UN POPOLO CHE NON HA MEMORIA DEL PROPRIO PASSATO NON HA NESSUNA SPERANZA DEL FUTURO CHE VERRÀ".

L'ISOLA

REGALATI E REGALA UN ABBONAMENTO A UN TUO AMICO O PARENTE

Abbonamento ordinario: 20 € (Belgio); Altri Paesi europei: 30 €

Abbonamento sostenitore: versamenti volontari

Puoi versare la somma sul conto corrente **CBC : IBAN : BE07 1911 2148 3166 - BIC : CREGBEBB** intestato a **Catania Francesco Paolo** specificando nella causale "abbonamento a L'ISOLA"

CI VORREBBE UN AMICO...

Se ciascuno di voi, cari lettori, riuscisse a conquistare al nostro, al vostro bimestrale un suo amico, L'ISOLA potrebbe essere del tutto autosufficiente. Voi capite che grande garanzia di autonomia e di sopravvivenza... E allora, forza, cercate un amico e convincetelo ad abbonarsi o a sostenerci. Ci guadagneremmo tutti. Lui compreso.

Via libera dall'UE: l'olio siciliano è IGP



Grande euforia per l'imminente riconoscimento che sta per giungere alla Trinacria. «Un grande successo per l'intera Sicilia», le parole di Giovanni La Via, presidente della Commissione Ambiente, Sanità e Sicurezza Alimentare del Parlamento europeo. Qual è il motivo di tanta gioia? L'imminente pubblicazione della registrazione dell'igp «Sicilia» per l'olio di oliva nella Gazzetta Ufficiale dell'UE.

È una vittoria di tutta la filiera olivicola siciliana e di quelli che hanno creduto nel progetto e investito il loro tempo. Adesso concentriamoci sulla qualità, oltre che sulla quantità: facciamo decollare l'olio siciliano". Lo dicono in una nota congiunta l'assessore regionale all'Agricoltura Antonello Cracolici e Maurizio Lunetta, presidente comitato Igp olio Sicilia.

“La Regione ha sostenuto fortemente questo obiettivo – continuano Cracolici e Lunetta -. Il percorso non è stato facile, né breve: è la prima Igp regionale dell'olio extravergine di oliva ad essere approvata con le nuove regole, molto più restrittive di quando fu approvata la Igt della Toscana, l'unica altra Igt regionale dell'olio”.

“Un ringraziamento particolare, per il loro decisivo supporto va ai componenti del comitato promotore espressione delle organizzazioni agricole, cooperative, dei frantoiani, all'assessorato regionale Agricoltura e all'Istituto del vino e dell'olio siciliano – concludono Cracolici e Lunetta -. La Igp Sicilia è uno strumento forte, efficace e unico per affermare l'origine del nostro olio extravergine e il brand 'Sicilia'. Il prossimo passo sarà la nascita di un consorzio dei produttori”.

“È la grande vittoria di una battaglia in cui sono stata personalmente impegnata sin dall'inizio del mio mandato seguendone ogni passaggio fino a ieri, quando si è

concluso l'iter con il parere positivo delle tre ultime direzioni generali – ha detto Michela Giuffrida, eurodeputato Pd, membro della Commissione Agricoltura e Sviluppo rurale del Parlamento europeo - L'identificazione unica delle produzioni olivicole dell'intero territorio siciliano è una straordinaria opportunità per tutti gli olivicoltori dell'Isola che beneficeranno dei vantaggi del sistema di qualità europeo. Con il via libera ufficiale della Commissione europea gli olivicoltori siciliani potranno finalmente scrivere in etichetta che è un olio proveniente solo ed esclusivamente da olive coltivate e molite in Sicilia con parametri di qualità superiori all'olio extravergine d'oliva convenzionale”. Il riconoscimento arriva - dopo lunghe e serrate negoziazioni - in un momento cruciale per l'agricoltura siciliana, di grande crisi, ma grazie all'Igp gli agricoltori potranno beneficiare in primis della misura 3 del Psr Sicilia per coprire i costi di certificazione del prodotto fino a 3.000 euro per azienda e dell'aiuto accoppiato per gli oliveti certificati Dop e Igp (di cui all'art.52 del Reg 1307/2013).

L'Igp Sicilia permetterà alle Organizzazioni di Produzioni Siciliane di accedere ai programmi di promozione nei paesi terzi e alle misure per la valorizzazione delle filiere regionali.

C.d.G. (fonte: cronachedigusto.it)

“ Il via libera al marchio IGP (Indicazione Geografica Protetta) olio di oliva “Sicilia” pone le basi affinché uno dei comparti di vitale importanza per la nostra Isola, possa rilanciare concretamente una delle nostre eccellenze agro-alimentari, garantendo maggiori tutele alla filiera olivicola. Lo ritengo un atto dovuto – conclude Castagna – per valorizzare concretamente le nostre produzioni, soprattutto, in relazione all'accordo con la Tunisia, che consentirà l'ingresso in Europa di quantitativi di olio senza dazi”.

Rosa Giovanna Castagna, presidente CIA Sicilia

Olio extravergine taroccato Ecco le 7 aziende della Vergogna!



Olio venduto come «extravergine» che in realtà non lo era. Si trattava di semplice olio d'oliva, meno pregiato e soprattutto meno costoso... (Fonte : <http://www.attivotv.it/olio-taroccato-indagate-7-aziende/>)



ALTA
Natura
VINOLIO



SALVATORE FASCIANELLA
Olio d'Oliva Extra Vergine
5 L



SALVATORE FASCIANELLA
Olio d'Oliva Extra Vergine
50 cl



SALVATORE FASCIANELLA
Olio d'Oliva Extra Vergine
25 cl



SALVATORE FASCIANELLA
Olio d'Oliva Extra Vergine
25 cl



www.altanatura.be

SCHAARBEEKLEI 350 - 1800 VILVOORDE - TEL : +32 (0)2.252.22.70
HALLESESTEENWEG 174 - 1640 SINT-GENESIUS-RODE - TEL : +32 (0)2.380.82.87



ALTA
Natura
VINOLIO



AltaNatura est votre meilleur importateur de vins et huiles de Sicile et aussi votre spécialiste des paniers cadeaux pour toutes occasions.

AltaNatura is de invoerder bij uitstek inzake Siciliaanse wijnen en olijfolie. Tevens ook uw specialist qua geschenkmanden voor alle gelegenheden.

Les boutiques de ALTANATURA sont situées à Vilvoorde et Rhode-Saint-Genèse dans les showrooms de Salvatore Carrelages



De Altanatura shops bevinden zich in Vilvoorde & St-Genesius-Rode in de showrooms van "Salvatore Carrelages"

www.altanatura.be

SCHAARBEEKLEI 350 - 1800 VILVOORDE - TEL : +32 (0)2.252.22.70

HALLESESTEENWEG 174 - 1640 SINT-GENESIUS-RODE - TEL: +32 (0)2.380.82.87